

VIII.

TORNATA DI SABATO 20 DICEMBRE 1890

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE.

RUGGIERI. Dichiarazione di voto.
 Giuramento dei deputati CORRADINI, BENEDINI e SEVERI.
 RIZZO parla sulla pubblicazione dei Resoconti parlamentari.
 Verificazione di poteri e proclamazioni.
 FINALI, ministro dei lavori pubblici, presenta la relazione annuale sui lavori del Tevere pel 1889 ed altra sulla costruzione e sull'esercizio di strade ferrate negli anni 1888-89.
 DI BREGANZE legge la sua interpellanza firmata anche dai deputati TOALDI e VENDRAMINI, ai ministri degli esteri e di agricoltura, industria e commercio, sulle intenzioni del Governo rispetto ai trattati commerciali di prossima scadenza e specialmente a quello con l'impero Austro-Ungarico; il quale, non denunziato entro il 31 corrente, obbligherebbe l'Italia fino a tutto il 1897.
 PANTANO svolge una mozione sullo stesso argomento e prendono parte alla discussione i deputati ELLENA, MUSSI e RUBINI.
 Sull'ordine dei lavori parlamentari parlano CRISPI, presidente del Consiglio, e BONGHI.
 MEZZANOTTE. Leggesi una sua interrogazione.

La seduta comincia alle 2. 20 pomeridiane.

Quartieri, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che è approvato.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, l'onorevole Pais, di giorni 8. Per motivi di salute, l'onorevole Ruggieri, di giorni 3.

(Sono conceduti).

Dichiarazione del deputato Ruggieri.

Presidente. L'onorevole Ruggieri scrive:

“ Se mi fossi trovato presente nella seduta di ieri dichiaro che mi sarei astenuto dal voto. ”

Do atto di questa sua dichiarazione all'onorevole deputato Ruggieri.

Giuramento dei deputati Corradini, Benedini e Severi.

Presidente. Essendo presenti gli onorevoli Corradini, Benedini e Severi, li invito a giurare. (Legge la formula).

Corradini. Giuro.

Benedini. Giuro.

Severi. Giuro.

Ringraziamenti per commemorazioni fatte dalla Camera.

Presidente. La Presidenza ha ricevuto la seguente lettera:

“ Roma, 18 dicembre 1890.

“ Eccellenza,

“ Il tributo di onore reso dalla Camera dei deputati alla memoria del mio amatissimo, e le nobili parole di conforto, ispirate da affettuosa amicizia, colle quali V. E. comunica, per desiderio gentile dei Colleghi, i sentimenti dei Rappresentanti la nazione, commuovono profondamente l'animo mio, ormai vinto da un dolore che non ha conforto.

“ Insieme ai miei figli rondo grazie sentite a V. E. e La prego caldamente voler esser degno interprete presso gli onorevoli Colleghi dei sentimenti del nostro cuore grato e riverente per tanta dimostrazione di stima.

“ A vostra Eccellenza particolarmente non giunga discaro lo spontaneo tributo della nostra riconoscenza per le eloquenti parole, onde volle ricordare la vita onesta e operosa dell'amico suo. E insieme gradisca V. E. gli ossequi devoti e grati miei e della mia famiglia.

“ Di vostra Eccellenza

“ Dev.ma ed obb.

“ Carlotta Baccarini. ”

Altra lettera ricevuta dalla Presidenza è la seguente:

“ Spoleto, 17 dicembre 1890.

“ Eccellenza,

“ Soltanto oggi, tornata a Spoleto, ho ricevuto il telegramma di V. E., col quale ha avuto la bontà di comunicarmi le condoglianze espresse da cotesta Eccelsa Camera dei deputati per la morte del mio compianto marito Luigi.

“ L'omaggio è così grande, così solenne che la parola è impari al soggetto, ed io per esprimere in qualche modo la mia dovuta riconoscenza a V. E. ed all'alto Consesso da Voi presieduto non posso che invocare il mio immenso dolore per essere interpretata.

“ Ho l'onore di sottoscrivermi col più alto rispetto

“ Di V. E.

“ Letizia Pianciani. ”

Publicazione dei rendiconti parlamentari.

Presidente. L'onorevole Rizzo ha facoltà di parlare.

Rizzo. Ho chiesto di parlare per rivolgere una preghiera all'onorevole presidente della Camera.

Nell'ultima Sessione della passata Legislatura l'onorevolissimo nostro Presidente, con quello zelo che lo distingue nei lavori parlamentari e per cortesia alla preghiera rivoltagli da vari colleghi si compiacque di presentare alla Camera una proposta di risoluzione relativamente alla pubblicazione dei rendiconti ufficiali parlamentari allo scopo di impedire gli eccessivi ritardi che rendono la pubblicazione dei medesimi quasi inefficace.

Ora rivolgo all'onorevole presidente della Ca-

mera, la preghiera di riproporre nuovamente, se lo crede opportuno, quella risoluzione in questa Sessione; augurando che la Commissione per regolamento interno possa sollecitamente esaminarla e richiamare sopra essa l'attenzione della Camera.

Presidente. L'argomento sul quale richiama ora l'attenzione della Camera, l'onorevole Rizzo, è importantissimo; perchè non può non premere a tutti che i lavori della Camera procedano sollecitamente, affinchè nel paese possano avere tutta quella efficacia che è nel desiderio della Camera stessa.

Io ripresenterò quella mozione, alla ripresa dei lavori nostri, ed inviterò gli onorevoli miei colleghi a volersene occupare in una delle prime sedute: perchè è argomento che merita tutta l'attenzione della Camera.

Verificazione di poteri.

Presidente. La Giunta per la verificazione delle elezioni ha trasmesso il seguente verbale:

“ La Giunta delle elezioni, nella tornata pubblica del 19 dicembre corrente, ha verificato non essere contestabili le elezioni seguenti; e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dallo Statuto e dalla legge elettorale, ha dichiarato valide le elezioni medesime:

Collegio di Roma I — Baccelli Guido, Antonelli Pietro, Siacci Francesco, Simonetti Luigi, Barzilai Salvatore.

Collegio di Lecce II — D'Ayala-Valva Pietro, Grassi Paolo, Pignatelli Alfonso.

Collegio di Napoli II — Di San Donato Genaro, Rocco Marco, De Bernardis Vincenzo, Benaventani Valerio.

Collegio di Girgenti II — Gallo Nicolò, Cofari Gerolamo, Falsone Francesco.

Collegio di Bergamo II — Silvestri Giulio, Engel Adolfo, Roncalli Antonio.

Cosenza II — Pace Francesco, Casini Agostino.

Campobasso I — Fede Francesco.

Bari II — Bovio Giovanni, Imbriani-Poerio Matteo Renato.

Grosseto — Valle Angelo.

Como II — Martelli Mario.

Venezia II — Galli Roberto, Gabelli Aristide.

Do atto all'onorevole Giunta di questa sua comunicazione, e salvo casi d'incompatibilità preesistenti e non conosciute sino a questo momento, dichiaro convalidate queste elezioni.

Presentazione di due relazioni del ministro dei lavori pubblici.

Presidente. L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

Finali, ministro dei lavori pubblici. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione annuale sui lavori del Tevere, eseguiti nell'anno 1889, e la seconda relazione sulla costruzione e sull'esercizio delle strade ferrate per gli anni 1888-89.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro della presentazione di queste due relazioni che saranno stampate e distribuite.

Discussione di una interpellanza e di una mozione relativa ai trattati di commercio.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Interpellanza dei deputati Di Breganze, Toaldi e Vendramini ai ministri degli esteri, e di agricoltura e commercio, sugli intendimenti del Governo circa la rinnovazione dei trattati di commercio.

Do lettura dell'interpellanza dell'onorevole Di Breganze:

“ I sottoscritti chiedono di interpellare gli onorevoli ministri degli esteri e di agricoltura, industria e commercio, sulle intenzioni del Governo rispetto ai trattati commerciali di prossima scadenza e specialmente a quello con l'impero Austro-Ungarico, il quale, non denunziato entro il 31 corrente, obbligherebbe l'Italia fino a tutto il 1897.

“ Di Breganze, Toaldi, Vendramini. ”

L'onorevole Di Breganze ha facoltà di svolgere questa interpellanza.

Di Breganze. L'imminente scadenza della denunzia facoltativa del trattato commerciale dell'Italia con l'Austria-Ungheria e le varie tendenze che in tale occasione ebbero a manifestarsi nel Paese, e più specialmente nelle provincie, che noi, promotori dell'interpellanza, conosciamo più d'appresso e abbiamo obbligo di interpretare, non potevano lasciare indifferente la Camera.

Noi con la nostra interpellanza però intendevamo soltanto di conoscere i propositi più o meno concreti del Gabinetto rispetto a codeste scadenze, e attingere anche una discussione, dalla quale il Governo avesse potuto avere lumi e forza specialmente nel caso di eventuali, possibili negoziazioni supplementari, in base al secondo capoverso dell'articolo 29 del trattato vigente.

Questo era l'intendimento nostro ed io mi compiacio di aver presentata la interpellanza; ma in pari tempo la mozione dell'onorevole collega Pantano, avendo sollevata una più larga questione di fiducia e di indirizzo politico ed economico, assorbe completamente la mia interpellanza nei suoi limiti discreti.

E su questa mozione si sono già iscritti a parlare autorevoli colleghi; ed una discussione della Camera sull'importantissimo argomento è ormai imminente. Per ciò io, pure aspettando la risposta del Governo alla mia interpellanza, e riservandomi anche in proposito eventuali dichiarazioni, non voglio ritardare di più la importante discussione di questo argomento, e rinuncio senz'altro allo svolgimento della interpellanza. (*Bravo!*)

Presidente. Ella rinuncia dunque alla sua interpellanza?

Di Breganze. Rinunzio allo svolgimento della interpellanza, non già ad ottenere risposta; quindi, me ne sento, o no, soddisfatto, mi riservo di fare quelle dichiarazioni che a me ed ai miei colleghi parranno opportune.

Presidente. Lo iscriverò dopo gli altri che sono iscritti per parlare sulla mozione.

Di Breganze. Va bene; mi iscrivo dopo gli altri.

Presidente. Ora do lettura della mozione dell'onorevole Pantano:

“ La Camera delibera di nominare nel suo seno una Commissione incaricata di studiare tutte quelle riforme doganali che nell'interesse della economia nazionale, potranno esser reputate necessarie a facilitarle accordi proficui con altre potenze negli scambi internazionali di fronte alla nuova fase che col 1892 va ad aprirsi in Europa nel campo del regime doganale. La Commissione dovrà riferirne alla Camera entro il mese di giugno 1891.

“ In pari tempo invita il Governo a denunziare prima del 31 dicembre 1890 il trattato di commercio con l'Austria-Ungheria, sì per cercare di ottenere delle condizioni che stiano meglio in armonia coi bisogni della produzione nazionale, quanto per mettere l'Italia nel 1892 in condizioni tali da poter trattare, senza vincoli pregiudizievole, accordi commerciali con altre potenze.

“ Pantano, Cavallotti, Ferrari Luigi, Sani Severino, Colajanni, Mirabelli, Manfredi, Turchi, Basetti, Mollusi, Vendemini, Mussi, Tassi, Prampolini, Santini, Maffei, Ferrari Ettore, Caldesi, Lagasi, Diligenti, Imbriani Peorio, Canzio. ”

L'onorevole Pantano ha facoltà di svolgere questa mozione.

Pantano. Onorevoli colleghi. Sento anzitutto il debito di fare una franca e leale dichiarazione, ed è questa; che nel muovere a nome mio, e della Estrema Sinistra l'interpellanza che fu indi tradotta in mozione, noi non avemmo in animo un solo istante di complicare, foss'anche lontanamente, una questione di indole esclusivamente economica con una questione di indole politica.

Dirò di più: noi possiamo comprendere che in certi momenti della vita di un paese, i partiti possano trarre argomento dalle sofferenze pubbliche, per farcene un'arme contro gli avversari, a patto però che esse sieno il portato di avvenimenti e di cose indipendenti dalla loro volontà; ma quando una nazione reclama, come la nostra, provvedimenti energici che pongano rimedio alla depressione economica che la travaglia, chiunque osasse per fini politici provocare delle perturbazioni economiche che aggravassero la situazione pubblica, non commetterebbe soltanto una follia, ma una colpa imperdonabile per qualsiasi partito. (*Benissimo*)

Io farò quindi un esame completamente obiettivo della questione che è sottoposta al giudizio della Camera.

La prima parte della mozione, concerne la necessità che la Camera italiana, preoccupandosi sin d'ora della nuova fase in cui entrerà in Europa nel 1892 il regime doganale, provveda alla nomina di una Commissione, che studi in tempo utile il grave problema; onde paese e Governo, il giorno in cui questa nuova fase sarà per inaugurarsi, abbiano modo di tutelare con perfetta cognizione di causa gl'interessi italiani, nelle trattative che saranno avviate fra Stato e Stato.

Quale sarà, signori, la fisionomia vera e la portata della nuova fase doganale, che si affaccia nell'orizzonte del 1892! Sarà il trionfo del protezionismo, che già procede minaccioso, ovvero sarà una politica mista, in cui protezionisti e liberisti saranno trascinati da eventi economici e politici superiori alla loro volontà ed alle loro teorie?

Sarebbe assai arduo chi osasse fare dei prognostici. Viviamo in un'epoca di così rapide trasformazioni che non sono possibili delle previsioni a lunga scadenza. Quando sembrava che l'America si fosse data definitivamente in braccio ai più radicali apostoli del protezionismo, abbiamo veduto determinarsi, in breve volgere di tempo, una reazione così potente dell'opinione pubblica da mettere non soltanto in forse quell'indi-

irizzo economico, ma da far prevedere da un momento all'altro il possibile trionfo d'idee completamente opposte a quelle che fino ad ieri sembravano padrone del campo.

Certo oggi in Europa il soffio del protezionismo è impetuoso. In Francia ha specialmente la sua cittadella. Ma dall'oggi al domani, fra un anno o due, nessuno può prevedere se anche in Francia non sarà per manifestarsi una reazione salutare. Già la Germania, la quale si era trincerata dietro la fortezza del protezionismo, comincia a capitolare con le trattative aperte con l'Austria-Ungheria; imperocchè da per tutto, in Italia come in Germania, comincia a sperimentarsi questa grande verità: che le barriere doganali intese a proteggere industrie fittizie, che cioè non riposano sulle naturali energie d'un paese, si risolvono, a breve od a lunga scadenza, in delusioni dolorose. Comunque, prevalga questa o quella corrente, a noi incombe l'obbligo assoluto di tenerci apparecchiati agli eventi.

Io non solleverò qui, come forse per un momento mi aveva sorriso al pensiero, una discussione particolareggiata sulla tariffa generale italiana. Non lo farò, per timore di trascinare la Camera in una discussione troppo lunga e minuziosa, nel breve tempo che le circostanze assegnano allo svolgimento della mia mozione.

Ma se una discussione può essere prorogata a tempo più opportuno, noi possiamo però, senza tema di essere tacciati di soverchio ardimento, affermare che la tariffa generale italiana del 1887, innalzata dagli uni alle stelle, dagli altri qualificata disastrosa per la economia nazionale, non ha dato, per lo meno nelle sue linee generali, quei risultati che ne attendevano i suoi fautori.

L'onorevole Magliani, rispondendo, or fa un anno, dalla tribuna del Senato, agli attacchi dell'onorevole Boccardo, disse che la nuova fase della nostra politica doganale non poteva giudicarsi dal breve periodo, in cui era entrata in attività la tariffa generale del 1887, e che le sofferenze del paese erano transitorie.

Un anno ancora è passato; l'esperimento è proseguito largo, completo; le sofferenze sono aumentate.

Le entrate doganali sono diventate la preoccupazione principale del ministro delle finanze. Ma se il male si limitasse a ciò non sarebbe gravissimo; quello che più mi impensierisce è che la deficienza delle entrate doganali si trova in completa armonia col disagio del paese, di cui non fa altro che rispecchiare le manifestazioni; perocchè il nuovo indirizzo doganale noc-

que all'agricoltura e ai consumatori, senza giovare alle industrie.

Ciò nei rapporti interni. Nella politica internazionale ci lascia un ricordo non men doloroso: le fallite trattative con la Francia.

Anche su questo punto io non intendo di risolvere ed inacerbire questioni delicate.

Di chiunque sia stata la colpa, della Francia, o nostra, circa la rottura del trattato di commercio; quali che siano stati gli avvenimenti successivi, i quali hanno influito sulla non conclusione del nuovo trattato, certa cosa è, nè alcuno potrebbe negarlo, che al disopra della questione politica vi fu una questione economica.

I negozianti francesi erano disposti a transigere con noi, purchè si trattasse sulla base della vecchia tariffa, e non della nuova. Questa pretesa, o signori, non era poi tanto strana! E se io rinunziavo ad entrare nella questione politica, non rinunziavo a dire su quest'altro punto intera la verità, perchè la verità fa bene a tutti. Il vero è che la vigente tariffa generale francese rimontava al 1881.

I negozianti francesi trattavano quindi in base ad una vecchia tariffa, laddove i nostri si presentavano con una tariffa nuova votata alla vigilia delle trattative, ciò che alterava sensibilmente i termini dei rapporti preesistenti tra noi e la Francia; la qual cosa doveva sollevare naturalmente ostacoli formidabili.

Si è detto: ma la nuova tariffa generale non c'impedì di aprire trattative e di concludere convenzioni amichevoli con la Germania, con la Spagna e con la Svizzera: è vero, ma contemporaneamente così la Germania, come la Spagna e la Svizzera avevano riformato le loro vecchie tariffe, o rialzando come noi le loro voci, o perfezionandone il meccanismo.

Non vi era quindi parità di condizioni. Ho detto questo per dimostrarvi soltanto che se la tariffa generale non arrivò allo sviluppo della nostra attività economica all'interno, non ci fu propizia nemmeno nei rapporti internazionali, perocchè il suo tono troppo acuto contribuì non poco a che le interrotte correnti commerciali fra noi e la Francia non riprendessero il loro corso normale.

Infine sotto l'impero del nuovo regime doganale noi abbiamo veduto accentuarsi fenomeni gravi: scemate complessivamente le nostre importazioni e le nostre esportazioni; con prevalenza sempre continua di quelle su queste. Quindi una depressione economica e un esodo continuo della fortuna nazionale, qualunque sia il valore che voglia darsi alla bilancia commerciale.

E se alla corrente monetaria sfavorevole, alla scarsità della nostra scorta metallica voi unite l'ingente debito che abbiamo all'estero e la poca solidità della nostra circolazione cartacea, mettetevi in relazione i fenomeni interni coi fenomeni internazionali, non potrete non approdare a questa conclusione: che la tariffa generale italiana si presenta dinanzi a noi come un formidabile punto interrogativo che c'impone uno studio severo del nostro regime doganale, studio reclamato dalle condizioni sofferentissime del paese.

Ond'è che, anche tralasciando per ora di fare il processo alla tariffa generale per vedere in quale misura essa ha contribuito alle presenti condizioni economiche d'Italia, io ho il diritto di chiedere a voi se la modesta proposta dell'Estrema Sinistra, intesa alla nomina di una Commissione la quale, studiando il quesito, ci metta in condizione da affrontare convenientemente la nuova fase doganale del 1892, non sia una proposta che debba venir suffragata dal vostro voto.

Perchè, o signori, è bene anche intenderci sopra un'altra questione. L'onorevole presidente del Consiglio, nel suo discorso di Torino, accennando alla nuova tariffa presentata dal Governo francese alla Camera, ebbe a definirla come tale che, se trionfasse, metterebbe tutte le nazioni a discrezione della Francia. Io nol credo. Nol credo per una ragione molto semplice, ed è questa; che la nuova tariffa francese, tale quale è stata presentata dal Governo alla Camera, ha una elasticità sufficiente da permetterci delle trattative onorevoli e plausibili nell'interesse nazionale.

E, per uscire dalle astrazioni e venire al fatto concreto, stralcio da quella tariffa, le seguenti voci che confermano il mio giudizio.

Il vino oscilla fra un *maximum* di lire 8,40 e un *minimum* di lire 6, sopra una base di 12 gradi di alcool, mentre oggi la tariffa verso l'Italia è di lire 20 all'ettolitro.

L'olio oscilla fra lire 6, e lire 4,50 il quintale.

Il sommacco, che nel mezzogiorno d'Italia, dove la fillossera investe i più ubertosi vigneti, può essere uno dei succedanei più preziosi per una cultura intensiva, perchè richiede poca spesa d'impianto ed è immediatamente remuneratore; il sommacco, dico, nella nuova tariffa generale francese si presenta esente da dazio.

Lo zolfo non epurato, risorsa speciale della Sicilia, esente; quello raffinato, che va prendendo fra noi così largo sviluppo, oscillante fra un *maximum* di 2,50 e un *minimum* di 2 lire il quintale.

E finalmente gli agrumi, di cui la Francia è

anche consumatrice, oscillano, per ogni quintale, fra 7 lire di *maximum* e 5 di *minimum*.

Non vi annoierò con la minuta analisi di altre voci, ma da questi semplici dati potrete rilevare come, se la tariffa francese fosse votata così come è stata redatta, noi vi troveremmo il margine di trattative plausibili. Non giova quindi esagerare.

Vi è un pericolo è vero, oltre quello che la Camera gravi la mano su molte voci; e il pericolo è questo: che la nuova legge doganale conferirebbe al Governo francese la facoltà, occorrendo, di alzare le voci della tariffa verso quelle nazioni le quali non dessero reciprocità di equo trattamento alla Francia.

Ecco perchè è da augurarsi che da oggi al 1892, dissipati reciprocamente molti malintesi, si possa venire a delle trattative col Governo francese corrispondenti ai nostri desiderii, ed utili per entrambe le nazioni. Ma, per venirvi proficuamente, bisogna mettersi in testa ciò che io dissi poco fa, che la nostra tariffa generale non è in proporzionata corrispondenza coll'antica tariffa francese.

La tariffa speciale che la Francia improvvisò quando venne rotto il trattato di commercio, fu votata come una tariffa di difesa contro la nostra tariffa generale. Da ciò scaturì quello stato di guerra che indi si venne accentuando di più coi dazi differenziali che il nostro Governo, con nobilissima iniziativa che io pubblicamente lodo, più tardi abolì.

Quindi date nuove trattative, se da noi si volesse prendere per base delle medesime la nostra tariffa generale, senza tener conto della necessità che ha eziandio la Francia di rivedere, come fa, la sua tariffa, noi andremmo incontro a nuovi errori, che sarebbero più tardi pagati in contanti dal paese.

D'altra parte, o signori, facciamoci un esatto conto della situazione delle cose in Francia.

Io voglio escludere che in Italia si sia fatto il passo gravissimo di denunciare il trattato per uno spirito politico. Parlo in genere; se questo pensiero ha potuto sorridere per un momento a qualcuno, io lo deploro.

Ma lo stesso sentimento che m'impone di eliminare questa supposizione, m'impone altresì il debito di giudicare senza preconcetti politici il movimento doganale che si accentua in Francia; movimento, che, oltre ad una portata esclusivamente economica, determinata dalle correnti protezioniste, ha le sue fondamenta nell'articolo 11 del trattato di Francoforte.

Voi sapete meglio di me che in forza dell'arti-

colo 11 di quel trattato, la Francia è legata alla Germania dal patto reciproco della nazione la più favorita. Tra le nazioni a cui quel patto si riferisce non è inclusa l'Italia.

Egli è perciò che noi ci trovavamo, dopo la rottura del trattato di commercio in condizioni eccellenti, per poter riprendere le trattative con la Francia, e condurle a buon porto senza urtare nello scoglio di quel trattato.

Chechè ne sia la Francia, per garantirsi contro le conseguenze permanenti di quel patto, è venuta nell'intendimento di adottare una tariffa autonoma la quale, senza offendere la clausola di Francoforte, la metta in condizioni migliori delle presenti di fronte alla Germania, a quella Germania rispetto alla quale, anche indipendentemente dal sentimento di ostilità nazionale, ha interessi economici di prim'ordine da tutelare.

Si è parlato in questi ultimi tempi della possibilità di una specie di *Zollverein* europeo, a titolo di difesa o di rappresaglia contro i *Bills Mac Kinley*.

Se questa idea ha potuto attraversare per avventura il pensiero di altri Governi europei, sono certe che non avrà attraversato, foss'anco per un momento solo, quello del nostro; perchè la tariffa americana è così favorevole ai prodotti italiani, che sarebbe una vera e propria follia l'intervento nostro in qualsiasi lega di resistenza contro l'America.

Un'altra voce ha però preso maggior consistenza recentemente; ed è quella relativa alla possibilità di una lega doganale austro-germanica, alla quale eventualmente potrebbe accedere anche l'Italia. Di guisa che alcuni giornali francesi, di fronte alla minaccia velata dei giornali tedeschi, hanno cominciato a ventilare l'idea di una lega doganale franco-italiana, da contrapporsi a quella eventuale austro-tedesca.

Io ignoro se in proposito siano corse delle trattative di qualsiasi natura. Ma poichè l'argomento me ne porge il destro, esprimo il voto che questa eventualità sia scongiurata all'Italia. Noi abbiamo uno svolgimento economico tutto speciale, e direi quasi autonomo, non paragonabile nè a quello dell'Austria, nè a quello della Germania. Una lega doganale con quei due paesi di fronte alla Francia e a qualche altra potenza darebbe l'ultimo crollo alla fortuna italiana; e sarebbe un errore fatale, forse irrimediabile.

Sarebbe forse irrimediabile, perchè da una lega doganale con la Germania e con l'Austria noi non potremmo ottenere al di là di quello che ci danno; tutt'al più potremmo mitigare leggermente la

sproporzione fra l'eccesso d'importazione e la deficienza di esportazione che oggi caratterizza i nostri scambi con quelle potenze. Ma viceversa il mercato francese ci sarebbe chiuso irrimediabilmente per un lungo periodo di anni, e poiché quel mercato è lo sbocco più naturale del nostro, noi forse saremmo più tardi costretti a capitolare con detrimento della dignità nazionale.

L'onorevole Crispi, io spero, vorrà essere del mio stesso pensiero, perchè egli sente, quanto altri, fieramente del suo paese, e comprenderà di leggieri la necessità di non esporlo nemmeno lontanamente a simile periglio.

Noi traversiamo, onorevoli colleghi, uno dei periodi più critici della vita italiana.

L'onorevole Crispi nel suo discorso di Torino, a conforto dei presenti e degli assenti, parlando delle spese militari che gravano sul paese ebbe a dire: che nell'anno 1888-89, il più grave per noi di spese militari, esse pesavano in ragione di 18 lire annue per ogni individuo. In Germania invece la proporzione era di 20, in Inghilterra di 21, in Francia di 25.

Queste asserzioni furono coronate dagli applausi dei presenti. Ma, prima di quegli applausi egli avrebbe dovuto aggiungere la esposizione di ciò che si spende in quei paesi per gli altri rami della pubblica amministrazione. Avrebbe dovuto dir loro, per esempio, che per la pubblica istruzione la Germania spende lire 2,77 per abitante, l'Inghilterra 3,84, la Francia 3,96, e l'Italia 1,35; che per i lavori pubblici la Germania spende lire 8,13 per abitante, l'Inghilterra 7,01, la Francia 6,79, l'Italia 4,50; che per la giustizia, la Germania spende lire 3,38 per abitante, l'Inghilterra 1,53, la Francia 2,16, l'Italia 1,11; che per l'agricoltura, industria e commercio la Germania spende lire 0,59 per abitante, l'Inghilterra 0,16 (perchè la gran parte delle spese è devoluta alle iniziative locali che sono poderose e feconde), la Francia 0,99 e l'Italia 0,38. Aggiungo che l'Austria spende lire 0,94 e lo faccio a titolo di onore per lo Stato contro cui combatto in questo momento l'indole dei rapporti doganali che a noi lo legano. Avrebbe dovuto dir loro, che tutti cotesti paesi, pur facendo siffatte spese d'incontestata utilità pubblica, in una misura assai superiore alla nostra, trovano le risorse per farle nella propria attività economica, senza ipotecare la terra, il credito, le ferrovie, gli stessi canali d'irrigazione allo straniero, come ha fatto l'Italia.

Avrebbe dovuto soggiungere infine, che le imposte indirette e le tasse di consumo dal 1882 al

1887-88 si accrebbero dell'1,95 per cento, in Inghilterra; dell'8,02, in Francia; del 9,19, in Spagna; dell'11,25, in Austria-Ungheria; del 12,85, in Russia; del 14,18, in Germania; del 22,63, in Italia; ed allora forse gli applausi dei convenuti al banchetto di Torino sarebbero stati meno espansivi.

Pur troppo i fenomeni della nostra decadenza economica si rendono oramai così manifesti in ogni angolo del paese, e in ogni manifestazione della pubblica attività, da imporsi a tutti i partiti.

I risultati generali dell'amministrazione delle gabelle nell'esercizio 1888-89, consacrati in una pubblicazione ufficiale, che fa onore all'amministrazione italiana, perchè ispirata ad un alto senso di schiettezza e di lealtà, sono una rivelazione così grave delle nostre condizioni intime, che dovrebbero servire di severo ammonimento al Governo e al Parlamento; perocchè i dati posteriori a quell'esercizio, anzichè accennare ad un fenomeno transitorio, segnalano un ulteriore peggioramento.

Quando si avverarono le prime deficienze doganali, se ne attribuì il carico a certi dati consumi diminuiti, attenuati dalla crisi economica che attraversa l'Italia. Quest'anno però di fronte all'aggravarsi del sintomo lo si è voluto spiegare con un preteso raccolto più abbondante di grano, come quello che avrebbe determinato una minore importazione di frumento dall'estero, e una conseguente diminuzione dei relativi introiti doganali.

Ebbene, prendendo in esame i resoconti ufficiali del raccolto del grano io non trovo fondata questa asserzione.

Il raccolto medio del frumento che nel periodo dal 1879 al 1883 fu di 465 mila 621 ettolitri, nel 1890 fu soltanto di 446 mila 311 ettolitri.

Il rapporto percentuale del raccolto del 1890, al raccolto medio del 1879-1883, è del 95,85 per cento. Quindi non è vero che abbiamo avuto un raccolto di grano così abbondante da determinare una minore introduzione di grano estero. Ed allora come spiegare il fenomeno?

Con lo stesso criterio con cui si spiegano i minori introiti per le altre derrate di generale consumo: dal caffè allo spirito, dallo zucchero al tabacco. Il paese consuma poco, nella impotenza assoluta di spendere; ed è arrivato a quel punto critico, che è come l'indice della anemia nazionale, in cui si risparmia non soltanto sul superfluo, non soltanto sui generi secondari che son divenuti per l'uso generale quasi di prima necessità,

ma sullo stesso genere primo: il grano. (È verissimo! Bravo! a sinistra).

Le sofferenze delle campagne trovano riscontro nelle sofferenze delle officine.

Le condizioni della possidenza fondiaria, specie della piccola e della media proprietà si ripercuotono, in un modo indiretto, ma costante sulle condizioni dell'industria manifatturiera. E, se alcune industrie prosperano, esaminate bene le tariffe doganali, e vedrete che lo fanno, per la protezione di cui godono, a spese dei consumatori o a danno di altre industrie che avrebbero una vera ragion d'essere e di svilupparsi. Aggiungete a questo le condizioni della nostra circolazione monetaria, le quali determinarono, poco a poco il ritiro graduale del capitale straniero; affrettando quella crisi edilizia, che covava latente sotto una fitta rete di speculazioni ingorde che aprirono l'adito a nuovi guai economici e finanziari; guai nei quali il credito fondiario, escogitato dal mio onorevole amico Miceli, non è che un manto pietoso, gettato per nascondere altre miserie, le quali non tarderanno a riaffacciarsi più gravi, non appena il nuovo Istituto avrà sfruttato sommariamente il terreno sul quale è chiamato ad esplicarsi. E comprenderete perchè mentre l'indice degli altri paesi segna da per tutto, nel quadrante del commercio, un aumento, il nostro segna invece una regressione.

Egli è che le condizioni del commercio in Italia, stanno in relazione diretta con le sue condizioni agrarie. Infatti mentre da una parte, è scemata la esportazione dei prodotti del suolo, è aumentata invece la importazione dei prodotti agricoli, e si è fatto contemporaneamente più sensibile il disquilibrio, a danno nostro, della bilancia commerciale; disquilibrio che nel 1889 raggiunse la cifra di 440 milioni e ora minaccia di sorpassarla.

La vita economica italiana (non mi stancherò mai di ripeterlo; ed ebbi a dirlo in questa Camera, allorchè ebbi l'onore di sostenere la riforma della legge sugli spiriti) la vita economica italiana ha il suo principale fondamento nelle industrie agrarie.

È passato il tempo in cui l'agricoltura era considerata come sola fonte di materia prima e le cui esportazioni rappresentavano appena il prezzo alquanto aumentato del costo di produzione. Oggi qualunque derrata ha sul mercato mondiale tanto di valore, quanto ha di lavoro accumulato in sè stessa.

In questo solo, nello sviluppo delle nostre industrie agrarie, che reclamano il posto eminente e

rimunerativo di tutte le altre industrie, perchè raddoppiano e moltiplicano anch'esse il valore della materia prima, in questo solo sta il vero segreto della nostra riscossa economica; perchè è soltanto dal loro sviluppo che potranno avvantaggiarsi, per prosperare, tutte le altre diverse forme di attività industriale con cui può esplicarsi il lavoro nazionale. E finchè noi non abbandoneremo certi ideali assolutamente fantastici, finchè andremo sognando la pubblica prosperità nella tutela di certe industrie fittizie, che non rispondono alle naturali risorse o alle attitudini del paese; e invece ne danneggiano altre più consentanee al genio, al clima e alla produzione nazionale; e manterremo invece la fonte principale della nostra ricchezza nello stato attuale di depressione e di decadenza, noi faremo come quell'infermo Dantesco che per voltar di fianco che facesse non trovava schermo al proprio dolore.

Ond'è che il ribasso, constatato e grave, del movimento doganale, e la generale permanente depressione economica, a me suonano come altrettanti rintocchi di allarme della economia nazionale.

Essi avvertono i protezionisti che è tempo di rivolgere l'occhio alle vere e pure sorgenti della ricchezza nazionale, e che mal si cerca la ristorazione delle forze produttive di un paese nello artificio delle tariffe; avvertono l'uomo di Stato che per qualunque popolo la misura dei sacrifici, come quello delle risorse, ha un limite al di là del quale non v'è nè lume di scienza, nè lampo di genio, nè forza di volontà che possa fare scaturire le viva fiamma là dove comincia a mancare la materia combustibile. Ed è perciò che dinanzi a questo malessere economico prorompente sotto forme diverse, io concludo questa prima parte dello svolgimento della mia mozione con l'invitare la Camera a voler consentire nella nomina di una Commissione parlamentare, in numero da stabilirsi di accordo col Governo, la quale studii sin da ora in qual misura occorrerà ritoccare i nostri ordinamenti doganali in vista della nuova prevedibile fase internazionale del 1892; affinchè questa non ci trovi impreparati come già ci trovarono impreparati altre riforme, e l'Italia possa apparecchiarsi a quella ripresa del movimento economico e commerciale che costituisce per essa non soltanto una speranza ma una imprescindibile necessità.

Ma, non basta, onorevoli colleghi, il prepararsi: viviamo in un'epoca in cui la rapidità delle trasformazioni è tale ch'è impossibile far previsioni a lunga scadenza; d'onde la necessità di trovarci in condizioni tali, a studii compiuti, da poter usufruire con mani libere, del risultato degli studii

medesimi; e questo illustra la seconda parte della mia proposta, cioè la denuncia in tempo utile del trattato di commercio e di navigazione con l'Austria-Ungheria, affine di evitare che si intenda tacitamente prolungato a tutto dicembre 1897.

Io non nutro con ciò il minimo preconcepito di voler prender di mira l'Austria-Ungheria.

Le mie dichiarazioni anteriori vi dicono come io sia alieno da cosiffatta intenzione, nè vorrei sentire davvero il rimorso nelle attuali condizioni d'Italia, che una sola mia parola, data la denuncia, potesse pregiudicare i futuri negoziati. (Bene! *a sinistra*).

Noi abbiamo anche dei trattati con la Germania, con la Spagna, e con la Svizzera, per due dei quali il tempo utile alla denuncia scade al 30 gennaio prossimo, per un altro fra sei mesi. Ora io per allontanare dalla mia mozione ogni benchè minimo equivoco, e spuntare così l'arma insidiosa con cui fuori di quest'Aula si è tentato di screditare la mia mozione attribuendole un riposto scopo politico anzichè leali intenti economici, in omaggio all'annunziata teoria delle mani libere pel 1892, mi riservo di modificare la seconda parte della mia mozione; per chiedere contemporaneamente la denuncia dei trattati con l'Austria, con la Germania, con la Svizzera e con la Spagna (Bravo! Bene! *a sinistra*).

Però siccome quel che più importa è il trattato con l'Austria-Ungheria, perchè gli altri trattati dopo il 1892 avrebbero la proroga tacita, e sarebbero quindi suscettibili sempre di gradual denunce, mentre invece quello con l'Austria-Ungheria se non è denunciato prima del 31 dicembre si rende stabile per altri lunghi sette anni, così io credo di dover prendere oggi in particolare esame il trattato con l'Austria-Ungheria onde dimostrarvi le ragioni che, a parer mio, c'impongono l'assoluto impreteribile dovere di denunciarlo.

Comincerò da un breve esame delle voci principali. Fra queste importantissima è quella del bestiame, e dico importantissima, perchè voi sapete meglio di me come una delle ragioni precipue per cui in un dato momento non fu possibile di riannodare i legami commerciali con la Francia, fu appunto la questione relativa ai dazi sul bestiame, intorno ai quali i nostri negoziatori furono rigidi e la Francia si mostrò alla sua volta irremovibile. Dopo quel tempo, la decadenza della nostra agricoltura avendo trascinato seco quella del bestiame, tutto ciò che si riferisce a questa voce non appassiona più gli animi nel nostro paese, e non ha ora come ora una immediata importanza.

Questo però che attraversiamo è un periodo transitorio, e dobbiamo aver fede nella ripresa del nostro movimento agricolo complessivamente considerato. Non possiamo quindi disinteressarci di una così grave questione.

Anzitutto guardiamo la importazione dei cavalli, per la quale paghiamo all'Austria-Ungheria, circa un 30 milioni all'anno.

Ebbene, cosa abbastanza strana, mentre i fautori della nuova tariffa generale, ritenendo insufficiente a disciplinare la importazione dei cavalli il dazio di 20 lire a capo lo elevarono a 40, come freno ad un'impari concorrenza per lo incremento delle razze equine in Italia; nel trattato con l'Austria-Ungheria questa voce fu consentita come esente da ogni dazio.

Con qual corrispettivo? Vedremo più innanzi quali furono i compensi offerti ed accettati dall'Italia di fronte a questa eccezionale concessione, reclamata dall'Austria-Ungheria come una condizione *sine qua non* alla stipulazione del trattato. Ma indipendentemente da ciò, ritengo eccessiva questa concessione e non conforme ai bisogni dell'economia nazionale.

Non intendo con ciò che non si dovessero consentire le maggiori agevolanze all'Austria-Ungheria, per questa parte così importante dei suoi prodotti; perocchè dovrebbe risiedere appunto nello scambio reciproco delle risorse più consentanee alle condizioni peculiari di questo o di quel paese, la ragion vera e massima delle convenzioni internazionali; ma, dato che lungi di trovarci sotto il regime del libero scambio, ci troviamo sotto quello prevalente della reciprocità, altro è concedere, altro è eccedere nella misura sopprimendo completamente ogni benchè menoma difesa alla corrispondente industria paesana, che ha pur salde e non fittizie radici in preziosi elementi locali favorevoli al suo sviluppo.

Si obietta che molta parte di questi cavalli sono importati dall'Austria-Ungheria per conto del Ministero della guerra.

Ebbene! ciò nulla prova. Il Ministero della guerra pagherebbe il dazio, come qualunque altro importatore. Per esso rappresenterebbe una semplice partita di giro contabile. Lo pagherebbe il Ministero della guerra, per incassarlo il Ministero delle finanze. Soltanto il Ministero della guerra si troverebbe alquanto impacciato nella tattica sottile di non far figurare direttamente alcune delle spese afferenti al bilancio della guerra. Ma questo piccolo inconveniente gli sarebbe compensato da un'altra corrispondente economia. Giacchè il mercato ungherese dei cavalli gli si mostrerebbe assai

più arrendevole nei prezzi, ove non sapesse il mercato italiano a completa discrezione degli allevatori ungheresi.

L'esenzione assoluta in favore dei prodotti ungheresi non è d'altra parte in armonia con gli sforzi e la spesa a cui va annualmente incontro il Ministero dell'agricoltura per procurarsi buoni riproduttori e cercare di migliorare le razze indigene dei cavalli.

Pur troppo di fronte al problematico incremento dei depositi governativi, abbiamo visto scomparire poco a poco o attenuarsi di assai le iniziative private che si affacciavano promettenti in questo ramo d'industria agricola. Non aggiungiamo errori ad errori, e ricordiamoci, come ammonimento, che mentre noi lasciamo libera l'introduzione, dei cavalli ungheresi, i cavalli italiani, che s'importano in Austria-Ungheria, pagano un dazio di 25 lire a capo.

Anche il bestiame bovino costituisce un importante traffico fra l'Austria-Ungheria e l'Italia ed è in continuo incremento.

Nei primi dieci mesi del 1890 noi abbiamo importato dall'Austria 24,827 capi, cioè 5317 capi in più del periodo corrispondente del 1889.

La nostra esportazione in fatto di bovini, è invece, come si sa, in continua decrescenza.

Data questa condizione di fatto, e la possibilità di ritoccare il vigente trattato, dirò più innanzi quali modificazioni occorrerebbe chiedere su questa voce onde tenere nel debito conto i bisogni dell'agricoltura nazionale così ricca di prati, adatti tanto allo allevamento dei cavalli quanto a quello del bestiame da macello.

La nuova tariffa francese si affaccia da questo lato rigidamente protezionista; non ammettendo attenuazione di sorta al dazio *maximum*. In attesa che l'esperienza induca i nostri vicini a più mite consiglio, noi dobbiamo preoccuparci onde il mercato nazionale non si veggia preclusa anche la via d'altri sbocchi possibili, data una feconda ripresa del nostro movimento agricolo.

Non meno importante del bestiame è per l'Austria-Ungheria la questione del legname.

Nel solo 1837 l'Italia importò dall'Austria per 78 milioni di legname. Era il periodo febbrile della speculazione edilizia. In media però l'importazione oscilla fra 30 e 40 milioni all'anno.

Consentendo l'esenzione assoluta di dazio al legname dell'Austria-Ungheria, noi abbiamo commesso un errore non dissimile a quello dei cavalli.

Aveva ben ragione il ministro del commercio austriaco allorchè, illustrando il nuovo trattato

con l'Italia dinanzi alla Camera dei deputati, proclamò come una segnalata vittoria quella ottenuta relativamente al legname; appunto perchè, come egli giustamente affermava, ciò rende impossibile qualsiasi concorrenza del legname dell'America e del Nord, assicurando all'Austria-Ungheria l'assoluto predominio sul mercato italiano.

Si aggiunga che la nostra tariffa generale ha in questa voce da colmare una sensibile lacuna prodotta dal non aver distinto il legname rotondo e in tronchi da quello da segare, per l'ultimo dei quali avrebbe dovuto fissarsi un dazio più alto. Per modo che se anche l'Italia avesse mantenuto il lieve dazio inscritto sul legname nella tariffa generale, l'Austria-Ungheria avrebbe sempre trovato e nella mitezza del dazio e in questo errore di classificazione una sorgente di veri ed importanti guadagni sul traffico del suo legname; ciò che a noi certamente non può far dispiacere, purchè si concili equamente con le esigenze legittime della nostra agricoltura, la quale ha supremo bisogno di veder rimboschite le nostre montagne. E come volete voi, infatti, che si trovi della gente disposta ad investire i propri capitali in una coltura la quale non soltanto non è remunerativa che a lunghissima scadenza, ma non trova nelle condizioni del mercato il menomo stimolo che la spinga ad esplicarsi? La Francia e la Germania si vanno preoccupando seriamente della tutela e dello sviluppo della silvicoltura.

Agevolezze, ripeto, ampie e larghe, ai nostri vicini: ma a patto che lo scambio fraterno sia reciproco, e che la causa dell'uno non offenda fuor di misura quella dell'altro. E ciò è tanto più facile oggi in cui i bisogni dell'edilizia non reclamano più un trattamento eccezionale in favore del legname.

Del traffico dello spirito ebbi già occasione di parlare altra volta in questa Camera, e non voglio ripetermi. Certa cosa è che anche su questo articolo noi abbiamo fatto all'Austria ponti d'oro, cosa che certamente l'Austria non ha fatto ai nostri vini.

In Austria-Ungheria e in Germania, lo spirito non è come in Italia, il risultato della distillazione (eccettuate le vinaccie) di materie di generale consumo, come il vino, o di derrate importate dall'estero, come il granone. Ivi la industria degli *alcools* è in diretto rapporto con l'allevamento del bestiame. È dalla fermentazione delle patate e delle barbabietole, triturate e preparate per l'allevamento del bestiame, che

vien fuori un detritus dal quale, invece di buttarlo via, come noi buttavamo un tempo le nostre vinaccie, essi hanno trovato il modo di estrarre gran parte di quello spirito che riversano in gran copia sui mercati esteri, e specialmente sul nostro, ad un prezzo così a buon mercato da sfidare qualsiasi concorrenza.

Con l'ultimo trattato il dazio convenzionale venne rialzato da 12 a 14 lire. Di fronte alle 30 lire segnate dalla tariffa generale, alla crisi che ha investito il nostro mercato vinario, alla necessità di venire in soccorso a tanta parte della produzione nazionale il dazio di 14 lire è assolutamente insufficiente a mantenere delle proporzioni armoniche fra i nostri produttori e i produttori esteri. Ond'è che mentre molti, scambiando la causa col fenomeno, vorrebbero rendere responsabili noi, che sostenemmo la riforma della legge sugli spiriti, dell'aumentata importazione estera; noi facciamo caldi augurii, perchè presentandosi la propizia occasione di una rinnovazione di mutui patti fra l'Austria e noi, si trovasse il modo nel rimaneggiamento di questa voce, di conciliare i riguardi internazionali coi bisogni impellenti dell'agricoltura italiana, cancellando possibilmente ogni traccia di lotta fra le due diverse categorie di produttori di spirito, avviando cotesta industria verso un assetto definitivo, tutelando efficacemente le ragioni imperiose della pubblica igiene.

Questo quanto allo spirito. Circa al vino si è andata accreditando, poco per volta, la falsa opinione che l'Italia abbia da questo lato più da temere un'invasione dei vini ungheresi anzichè sperare in una esportazione italiana verso i paesi dell'Austria.

Errore cotesto che urge correggere. Si è invocato l'esempio del 1885-86 in cui per un momento i mercati dell'alta Italia furono invasi dal vino ungherese. Ebbene, l'inchiesta aperta dalla nostra amministrazione doganale, dimostrò a chiare note non trattarsi di vino, ma di mescolanze fatte in modo da introdurre in Italia una certa quantità di spirito in franchigia doganale.

Difatti non appena col nuovo trattato si convenne che il vino al di là di 15 gradi, avrebbe pagato come spirito puro, cessò quasi d'un tratto l'importazione del vino ungherese. Ma contemporaneamente il nuovo trattato, di fronte ad un dazio di 20 lire l'ettolitro imposto dalla nostra tariffa ai vini ungheresi, non apportò nessuna diminuzione al dazio enorme di 50 lire l'ettolitro a cui soggiacciono i vini italiani entrando in Austria.

E notate l'antitesi fra queste e le altre patuitazioni già notate. Qui si tratta di un genere di cui siamo noi più largamente produttori dell'Austria. È qui che per compenso al trattamento inverso usato a lei nel bestiame, nel legname, nello spirito, avrebbe dovuto ribassare la sua tariffa ad un livello minore della nostra: essa invece la tiene più alta, e come!

In una recente discussione, non mi ricordo se l'onorevole Ellena, o l'onorevole Luzzatti ebbe a farmi un'osservazione importante: che cioè per una clausola del trattato, stava in facoltà dell'Italia di ritornare vo'endo, all'antica tariffa daziaria consentita dal trattato del 1878; tariffa daziaria che ammetteva l'entrata dei vini austro-ungheresi in Italia a lire 5,77, e quella dei vini italiani in Austria a lire 8. Sempre la stessa proporzionalità a favore dell'Austria-Ungheria.

La paura infondata dell'invasione dei vini ungheresi, impedì probabilmente al Governo italiano di avvalersi di quella clausola. Io credo che nel non invocarla esso abbia avuto ragione, ma per un altro ordine di considerazioni diverse di quelle accennate.

Il vino ungherese fino a 15 gradi, pagherebbe con l'antica tariffa il diritto fisso di lire 5,77 l'ettolitro. Ora, siccome la media alcoolica naturale dei vini comuni da pasto ungheresi oscilla fra gli 11 e i 12 gradi, essi potrebbero, portandoli a 15, mischiarvi sempre tre gradi di spirito che entrebbero così in franchigia di dazio. E poichè tre gradi di spirito a lire 1,40 di tassa per grado, rappresenterebbero il valore di lire 5,20 per ogni ettolitro di vino, così l'esportatore ungherese potrebbe inviare in Italia il suo vino, da servire di vino da taglio, come se lo spedisse in franchigia di dazio; laddove il dazio delle lire 8 sui vini italiani importati in Austria resterebbe integrale ed afferente al prezzo del genere, rendendo difficilissima la nostra esportazione e in ogni modo impari i termini della concorrenza.

Quindi io lodo il Governo per non avere usufruito della clausola in parola; ma richiamo la sua attenzione sulla necessità di patti più equi per la nostra industria vinicola. Tanto più oggi che l'America del Sud, la quale ci arrideva come uno sbocco pieno di speranze, ci ha dato delle delusioni, e passeranno molti anni ancora prima che i nostri commerci possano trovare colà gli ambiti sfoghi; e non è d'altra parte sicuro che la Francia, se continuano gli attriti, voglia riaprirci il suo mercato. Dove sfogheremo noi la

sovraabbondanza del nostro vino se ci precludiamo la via alle più immediate espansioni?

L'Austria-Ungheria ha ottenuto da noi il ribasso da 12 a 3 lire sulla introduzione della sua birra; noi avevamo perduto il diritto di ripetere egual trattamento per i nostri vini, stabilendo così una specie di endomosi ed esomosi fra i due paesi, non foss'altro in nome dell'igiene. (Bravo! a sinistra).

Notate sempre l'antitesi; l'Austria, per la birra che produce su larga scala, paga in Italia 3 lire invece di 12 l'ettolitro; noi, per il vino di cui siamo largamente produttori, paghiamo in Austria 50 lire l'ettolitro invece di 20, quanti cioè ne pagano fra noi i vini ungheresi.

Nè ciò è tutto. Riformando la legge sugli spiriti, nostro principale obiettivo, per quel che concerne la distillazione del vino, fu la industria del *cognac*.

Orbene, quali sono le condizioni fatte ai nostri cognac e alle nostre acquaviti fine dal trattato con l'Austria-Ungheria?

Ecco. L'alcool austriaco paga entrando in Italia 14 lire, laddove la semplice applicazione della tariffa doganale ne avrebbe richiesto 30. I liquori austriaci pagano 60 lire l'ettolitro compreso il recipiente. Al contrario i prodotti delle nostre distillazioni, liquori, rhum, cognac ed altri liquidi dolcificati pagano, entrando in Austria, 190 lire, e se semplici acquaviti 150 lire l'ettolitro.

E poichè sono in argomento lasciate ch'io vi dica come mentre l'Italia fa pagare alle provenienze di Germania 30 lire di dazio per l'alcool e 60 per i liquori, la Germania fa pagare invece al cognac e al rhum di provenienza italiana 156 lire, e a tutte le altre bevande alcoliche 225 lire il quintale. Non è quindi da meravigliare se malgrado le leggi votate noi troviamo ostacoli poderosi allo sviluppo della industria del cognac sul mercato internazionale, data la condizione sfavorevolissima fatta ai nostri prodotti dalle stesse potenze cui ci legano patti scambievoli di amistà commerciale.

Ma passiamo per un momento dalle voci le più sfavorevoli all'Italia, a quelle ritenute generalmente come le più favorevoli.

Comincio da quella degli agrumi, che ci portano il profumo soave che si sprigiona dai giardini della mia isola natia. Si è detto che i favori concessi all'esportazione degli agrumi rappresentino un beneficio tale da compensare non pochi dei fatti sacrifizi. Ho voluto interrogare le cifre. Esse rispondono questo: nel 1883 (vale a dire molto prima del presente trattato) l'espor-

tazione degli agrumi in Austria era di quintali 149,507; nel 1887, alla vigilia cioè del nuovo trattato, essa aveva raggiunto la cifra di quintali 218,287. Dopo il nuovo trattato, che ci spalancò a due battenti le porte dell'Austria, ecco i risultati. Nel 1888 quintali 240,125, nel 1889, 302,246, nel 1890 (primi 10 mesi) 183,819 quintali; cioè 41,500 quintali meno del periodo corrispondente del 1889. Conclusione: un aumento lieve nell'esportazione che accenna già a retrocedere anzichè a progredire.

Aveva ragione il deputato De Stalitz, alla Camera austriaca, di segnalare come un grande beneficio acquisito al suo paese l'entrata degli agrumi senza dazio, perchè da quel commercio attinge Trieste una viva fonte di ricchezza.

Soggiungeva altresì quel deputato, che sul libero commercio degli agrumi si basa un'industria fiorente in Austria, cioè il commercio di esportazione in Italia delle *assicelle* adoperate per la costruzione delle casse degli agrumi.

E siano benedetti quei benefizi da una parte e dall'altra. Ma non ci si venga ad additarceli come elementi commercialmente ed industrialmente compensatori dei sacrifici incontrati nelle clausole relative al bestiame, al legname, al vino.

E veniamo alla seta, al lino ed alla canape.

Nella parte 4^a del protocollo finale annesso al Trattato, fu fatta riserva per i tessuti di seta da parte dell'Italia e dei filati e tessuti di lino da parte dell'Austria, di poter ridurre il dazio dei primi in Austria, ristabilendo contemporaneamente in Italia l'antica tariffa del 1878 sui filati e tessuti di lino; ciò che fu fatto nel marzo 1888 di comune consenso.

Si salutò questa modifica come preludio benefico ad un più largo avviamento dei nostri tessuti di seta sul mercato austriaco. Quali i risultati dopo due anni e mezzo d'esperimento? L'esportazione dei tessuti serici italiani verso l'Austria, anzichè aumentare, è andata relativamente diminuendo...

Grimaldi, ministro delle finanze. Non è vero.

Fantano... è andata diminuendo specialmente avuto riguardo alla proporzione di sviluppo che si aveva il diritto di aspettarsi; mentre invece la importazione dei filati di lino è andata aumentando con grave detrimento della filatura e della tessitura del lino e della canape nazionale che mandiamo in Austria greggia o pettinata per vederla poi ritornare in Italia lavorata.

Mentre nei primi 10 mesi del 1890 l'importazione dei filati di lino è cresciuta, in paragone del periodo corrispondente del 1889, da 4,240 a

4,824 quintali, l'esportazione dei tessuti di seta è scemata da 16,966 a 4,348 chilogrammi.

Non s'ingannava il ministro del commercio austriaco, quando l'8 febbraio 1888, assicurava la Camera dei deputati che il ristabilire l'antico dazio sui filati e tessuti di lino significava mantenere all'industria austriaca del lino l'importante mercato italiano; laddove la corrispondente concessione sui tessuti di seta avrebbe rappresentato in paragone un interesse molto minore.

Pesca e navigazione. È stato detto che il nuovo trattato di commercio è di navigazione fra l'Austria-Ungheria e l'Italia rappresenta come un pegno di pace, una tregua salutare dell'antica e vecchia lotta fra i marinai delle coste di una parte e dall'altra dell'Adriatico. Certo, che i rapporti scambievolmente amichevoli, consacrati in patti internazionali, agevolano con la magia dei contatti pacifici l'affratellamento di quelle brave e gagliarde popolazioni costiere. Ma questo non è beneficio dovuto alla rinnovellazione dei patti convenzionali del 1887. Quei patti preesistevano nel trattato del 1878; e non fu portata ad essi novazione di sorta; perchè la mutua armonia di quelle popolazioni riposa oramai, più che sui trattati, sulla reciprocità degli interessi. La presenza dei nostri pescatori chioggiotti sul litorale austriaco è ritenuta oramai benefica, come quella che fornisce i mercati del litorale di una sufficiente quantità di pesce, e avviva i commerci locali. Difatti, durante il penultimo trattato il numero delle barche locali impiegate in quell'industria aumentò di 500 e di 1000 il numero dei pescatori. Nè dissimili sono le condizioni del cabotaggio. Di fronte a 2 o 3000 velieri italiani che fanno il piccolo cabotaggio sulle opposte rive dell'Adriatico, determinando una benefica riduzione di noli, vi è tutta intera una marineria a vapore, con a capo il Lloyd austriaco, che esercita il cabotaggio sulle nostre riviere, con maggior successo, e si fa scalo degli approdi nelle coste italiane pei suoi commerci verso Occidente.

Il solo patto importante, il divieto fatto ai nostri marinai di usufruire della pesca del corallo e delle spugne, che poteva essere modificato dal nuovo trattato, rimase tal quale si trovava nell'antico.

Non ci si venga dunque a dire che questa della pesca e della navigazione nell'Adriatico è una preziosa conquista fatta dal trattato vigente, per farci sentire meno amari gli altri patti consentiti. Non dirò che in questo punto abbiamo peggiorato: forse, esaminando bene la condizione fatta al nostro e al cabotaggio austriaco, mi sa-

rebbe possibile il dimostrarlo; ma non voglio insistere su questo punto delicato, lieto di rispettare la mutua armonia di popolazioni marine che ci sono egualmente care.

Un'altra delle magnificate conquiste è il cartello doganale consentito col trattato, cartello al quale si vorrebbe attribuire il merito di aver frenato il contrabbando dalla frontiera austriaca verso l'Italia.

Io credo invece che se il contrabbando ha potuto attenuarsi, segnatamente per gli spiriti (giacchè per gli zuccheri dura attivissimo) è soltanto perchè ribassammo la misura del dazio. Seguendo gli studii e il consiglio della Camera di commercio di Udine, la più prossima al confine, allorchè l'onorevole Doda venne, con felice iniziativa a proporci quella riforma, si fu concordi in questa Camera nel ritenere che la riduzione del dazio avrebbe tolto al contrabbando la sua vera ed unica ragione d'essere: il tornaconto.

Del resto non vi è legge al mondo nè cartello doganale che possa impedire il contrabbando, ove questo si presenti remuneratore; perchè tutte le popolazioni di frontiera sono in tal caso congiurate a difenderlo indirettamente e ad alimentarlo.

Quando faremo delle buone e miti leggi doganali, allora soltanto vedremo eliminato il contrabbando. Il cartello doganale coll'Austria non ha dunque che una importanza relativa, e non è il caso di esagerarne la portata, pur riconoscendone la utilità nei mutui rapporti da frontiera a frontiera.

Io sento troppo, onorevoli colleghi, la incompetenza mia, e la riconoscenza per la tolleranza della Camera nello ascoltarmi come ha fatto, per poter proseguire la minuta disamina di altre voci del trattato. Se così non fosse dovrei dirvi come l'industria dell'acido tartarico è pregiudicata dalla sproporzione fra il dazio austriaco e l'italiano e dalla condizione fatta al tartaro greggio o raffinato; dovrei parlarvi dei reclami legittimi per quel che si riferisce all'industria della carta, e della pasta di legno; dovrei farvi rilevare la sproporzione esagerata che corre fra i nostri pesci marinati e sott'olio, che pagano in Austria un dazio di lire 37. 50 il quintale, laddove le sardelle, le acciughe ed altri preparati salati sono importati fra noi dall'Austria in franchigia di dazio; dovrei dimostrarvi come la esportazione del formaggio e del burro vada decrescendo in causa dei patti consentiti; come le eccessive facilitazioni alle pelli crude, e la trascuranza per le lavorate, vada a totale detrimento

delle industrie paesane. Ma di una cosa sola voglio intrattenervi brevemente: del commercio dei libri. In virtù del trattato vigente le nostre case editrici hanno diritto di vendere in Austria libri italiani come i cittadini austro-ungarici godono dell'uguale diritto in Italia; e qui in Roma ne abbiamo uno splendido esempio con la fiorentissima casa Loescher.

Ebbene, in Austria-Ungheria si fa invece una guerra ostile allo spaccio di libri italiani. In virtù di una legge speciale le librerie sono in Austria alla dipendenza del Ministero dell'interno, come le osterie, i caffè ed altri esercizi consimili. Ne consegue che senza uno speciale permesso dell'autorità non si può nè aprire una libreria, nè far commercio di libri. Molte case editrici italiane hanno chiesto questo permesso: hanno sottoposti i loro cataloghi alla approvazione preventiva di quel Governo, ma indarno. Si sono visti rifiutare la licenza anche pel semplice commercio di traduzioni italiane di libri tedeschi; e ciò sotto il pretesto che si usa lo stesso trattamento anche agli altri editori esteri, mentre è perfettamente notorio che le principali case librerie di Lipsia hanno, non molestate, le loro succursali a Vienna.

Io non voglio mettere i punti sugli i facendo nomi e particolari, nè indugiarmi in una questione che dal campo economico potrebbe farmi scivolare facilmente nel campo politico, ciò che sarebbe in contraddizione con l'obbligo imposto a me stesso. Ho voluto soltanto accennare al fatto gravissimo unicamente per dimostrare la condizione eccezionale fatta a noi specialmente dal Governo austriaco malgrado e contro il trattato di cui è parola.

Ed ora raccogliendo le sparse fila del mio discorso, io vi domando il permesso di riassumervi la situazione complessiva dei nostri scambi col' Austria-Ungheria: poche cifre basteranno.

La nostra esportazione da 173 milioni nel 1878 discese a 92 milioni nel 1887.

L'importazione invece da 196 milioni nel 1878 salì a 250 milioni nel 1886.

I risultati del trattato del 1878 si chiarirono evidentemente molto favorevoli all'Austria.

Vediamo ora in che e come il novello trattato abbia modificata questa condizione di cose.

L'esportazione da 92 milioni nel 1887 discese ad 83 milioni nel 1888; risalì a 90 nel 1889 e si mantiene circa su quel piede.

L'importazione invece da 249 nel 1877 discese a 159 milioni nel 1889.

Le cifre darebbero apparentemente ragione ai

miei avversari, perchè durante il nuovo trattato se l'esportazione non ha guadagnato, l'importazione è però diminuita.

Senonchè bisogna guardare alle cifre complessive di un lungo periodo per ricavarne deduzioni seriamente apprezzabili. E l'esame di tali cifre importa questo risultato: che dal 1878 al 1889 (epoca dei due trattati) la bilancia fra noi e l'Austria-Ungheria è andata sempre peggiorando.

Infatti, dal 1878 al 1889, la esportazione da 173 milioni discese a 90 milioni, circa.

Invece l'importazione che nel 1878 era di 196 milioni discese nel 1889 a 159 milioni.

Risultati: diminuzione dell'importazione per la cifra annua di 37 milioni: diminuzione dell'esportazione per quella assai più rilevante di 90 milioni.

La sensibile riduzione della importazione dei prodotti austro-ungarici in questi ultimi anni non è che apparente: è dovuta unicamente all'importazione eccezionale di legname fatta nel 1887, in parte per i bisogni edilizi, in parte per la iscrizione (che fu poi senza effetto per l'applicazione del trattato con l'Austria-Ungheria del 1887) dei nuovi dazi di entrata nella tariffa generale.

Quindi un rigonfiamento di cifre nell'esercizio, e una depressione in quelli successivi, depressione aggravata dalla crisi edilizia che, lungi dal segnare una ripresa dell'industria nazionale, segna invece un aggravarsi delle nostre condizioni economiche.

Un'altra considerazione io reputo della massima importanza nei rapporti commerciali nostri col vicino impero. Ed è questa: che, senza voler qui discutere di principii astratti, dato che ci troviamo, come dissi già, in materia di scambi, sul terreno fin qui prevalente della reciprocità; siccome la base del movimento economico austro-ungherese, è, come la nostra, fondata sulla preponderanza della produzione agricola sulla industriale, conviene usare negli accordi la massima arrendevolezza e in pari tempo la massima prudenza, onde evitare errori e contrasti dolorosi; laddove le compensazioni naturali sono assai più facili quando le trattative intercorrono fra una nazione a prevalenza agricola e un'altra a prevalenza industriale.

Premessa questa considerazione, lasciate che io, ritornando all'esame del trattato, vi additi in esso la presenza di due clausole che in difetto di altre ragioni, basterebbero esse sole, a parer mio, per confortarci a denunziarlo.

La prima concerne il bestiame.

È detto nel protocollo annesso al trattato, che « se l'Italia ottiene dalla Francia una riduzione dei diritti d'importazione, essa s'impegna a ridurre nella stessa misura i suoi diritti sul medesimo articolo a favore dell'Austria-Ungheria. »

Ora, onorevoli signori, qui non siamo nel tema della nazione la più favorita; ma di un patto assolutamente eccezionale e gravissimo. Perciò non si tratta di far fruire l'Austria delle agevolanze che noi possiamo consentire ad altre potenze sulla nostra tariffa, ma sibbene di farle anche godere le agevolanze fatte a noi dagli altri, agevolanze che rappresentano un corrispettivo di sacrificii per ottenerle. Confessiamolo francamente, non si è visto mai nulla di simile in fatto di trattati commerciali.

Va bene che la nuova tariffa francese sul bestiame, si affaccia rigida e senza alcuna elasticità per eventuali riduzioni. Ma come noi abbiamo cambiato di parere in pochi anni sull'identico argomento, lo stesso potrebbe, quando che sia, verificarsi anche in Francia. E allora quali sarebbero le conseguenze di quella clausola? Che noi, a prezzo di compensazioni onerose per l'economia nazionale, dovremmo contrattare con la Francia delle agevolanze sul bestiame che andrebbero non già a beneficio del nostro paese, ma a beneficio esclusivo dell'Austria. L'Italia sarebbe tramutata, per così dire, in un immenso tubo di drenaggio attraverso il quale il bestiame austriaco si riverserebbe sul mercato francese, lasciando a noi soltanto l'onore di pagare le spese del transito.

La quale eventualità non è poi così difficile come ad altri potrebbe sembrare. Imperocchè data l'ipotesi che la Francia, per ragioni di attrito, applichi a nostro riguardo una tariffa eccezionale, che poi riduca alla normale, la dicitura della clausola è così incerta, e capziosa che potrebbe dar pretesto all'Austria di accampare la pretesa di una corrispondente riduzione di tariffa da parte nostra sulla voce bestiame.

Per tutte queste ragioni io credo che basterebbe la evidente necessità di sopprimere quella clausola per consigliarci la denuncia del trattato.

Tuttavia ciò non basta: havvi ancora qualche cosa di più grave: la disposizione contenuta nel 3° comma dell'articolo 7 del trattato. Io ho letto molte volte quell'articolo, e mi domando ancora se l'ho compreso bene o se sono vittima di un equivoco; cosa di cui sarei ben lieto.

La prima parte di quell'articolo concerne la clausola della nazione la più favorita. La seconda parte è così concepita:

« Le disposizioni che precedono (quelle relative alla nazione la più favorita) non derogano punto:

a) ai favori attualmente accordati o che potrebbero essere accordati ulteriormente ad altri stati limitrofi per facilitare il commercio di frontiera, nè alla riduzione o franchigia dei diritti doganali accordate per certe frontiere o agli abitanti di certi distretti;

b) alle obbligazioni imposte ad una delle parti contraenti per gli impegni d'un'unione doganale già contrattata o che potrebbe venir contrattata in avvenire. »

A parte il primo comma che sta bene, sapete che cosa vuol dire l'ultima clausola? Vuol dire che se domani l'Austria stringe, come già si mormora, un'unione doganale con la Germania, essa può fare all'alleata tutte le concessioni possibili ed immaginabili, senza che l'Italia abbia il diritto di usufruirne; mentre l'Italia non può concludere alcun trattato di commercio con altre potenze senza farne godere in pari tempo l'Austria-Ungheria.

Cotesto patto è tale una enormità che io non so acconciarmi al pensiero che il paese possa o voglia restare volontariamente incatenato in questa condizione di cose, quando ha la via aperta innanzi a sè, per liberarsene.

Ho io bisogno di additarvi l'avvenire che ci potrebbe essere riservato in virtù di quella clausola?

Immaginate una guerra di tariffe, resa possibile e ancora più aspra dalla latente tensione politica tra la Germania e la Francia; immaginate una Francia economicamente barricata contro la Germania, e per contraccolpo contro di noi; immaginate come conseguenza immediata una lega di resistenza doganale Austro-Tedesca; quale sarebbe la nostra situazione? Quella di trovarci eventualmente chiusi tra una Francia impenetrabile o penetrabile soltanto a patto d'ineffabili sacrifici, e una federazione doganale che c'imporrebbe il rispetto della clausola della nazione la più favorita come la legge del taglione, onde tenerci legati ai suoi destini e sfruttarci senza compensi di sorta. Ci troveremmo cacciati senza nemmeno avvedercene in una via senza uscita. Ora il semplice dubbio di una simile eventualità dovrebbe bastare al paese per provvedere, in tempo, alla tutela del proprio avvenire; a meno che non covi nel pensiero intimo del Governo il proposito deliberato di accedere, occorrendo, ad una lega doganale austro-ungarica: la qual cosa, come dissi poco fa, sarebbe per l'Italia una incalcolabile sciagura. Imperocchè le alleanze politiche sono di lor natura passeggera e possono dall'oggi al domani correggersi o tramontare senza scosse; ma uno sbaglio economico di

quel genere costituirebbe uno di quegli errori di cui una nazione, può portare lo strascico doloroso attraverso i secoli. (*Bravo! Benissimo!*)

Per tutto questo insieme di considerazioni e di fatti, l'Estrema Sinistra invoca da voi, onorevoli colleghi, che facciate benevola accoglienza alla sua proposta ispirata soltanto al sentimento più puro ed elevato dei grandi interessi nazionali. Ci conforta in questo pensiero il sapere che noi non siamo soli; che ci accompagna nel voto anche la voce delle Camere di commercio di Torino e di Milano, delle due città più laboriose e più vicine all'impero Austro-Ungarico; di quelle di Lecce e di Bari che ci portano l'eco dei bisogni del mezzogiorno; del Comizio agrario di Pisa, e di quanti altri da un capo all'altro d'Italia, simpatizzando col nostro pensiero, avrebbero levata alta la voce per sostenerlo, ove la strettezza del tempo non avesse impedito allo spirito pubblico di pronunziarsi con ampie e serene manifestazioni sul grave argomento.

Onorevoli colleghi; io non so quale avvenire è risorbato all'Italia. So questo: che, di fronte alle nubi che si addensano nell'orizzonte, per gli uomini di cuore come per gli uomini di mente, quale che sia la loro divisa politica, un solo è il dovere: arrestare il paese sulla china precipitosa del suo esaurimento economico, ravvivando le fonti della produzione e del lavoro nazionale; perchè in una patria anemica, vincitori o vinti, si è sempre condannati a pagare le spese di guerra. Ed è in nome di questo sentimento superiore, che speriamo aleggi su tutti i banchi, perchè è il sentimento più alto della fraternità italiana, che noi invochiamo il vostro consenso: per mostrare a coloro che in ogni angolo d'Italia deposero nell'urna, insieme al voto, il grido delle loro mute sofferenze, che noi abbiamo compreso quel grido rendendoci degni di quel voto. (*Bravo! — Applausi all'estrema sinistra.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ellena contro la mozione dell'onorevole Pantano.

Ellena. Ho aspettato con impazienza il discorso dell'onorevole Pantano e, dico il vero, con grande curiosità, perchè mi era seguito quello che a lui accadde studiando alcuni articoli del trattato di commercio che ha censurato, cioè di non intendere bene il significato e la portata della mozione sua, benchè l'avessi letta più di una volta. Mi sono domandato come dall'Estrema Sinistra, che tante volte ha combattuto le nostre istituzioni doganali, in nome della libertà degli scambi, si potesse consigliare la denuncia di un trattato che, se non altro, agli occhi suoi dovrebbe

avere il merito di diminuire alcuni di quei diritti, che essa ha l'abitudine di chiamare mostruosi.

Il discorso dell'onorevole Pantano non ha dissipato i miei dubbi, non ha, a parer mio, rischiara la questione. Ho udito una condanna molto acerba della tariffa del 1887, sempre in nome di quei principii liberali, altra volta propugnati; ma ho dovuto avvertire altresì, che quella tariffa e i trattati che l'hanno modificata spiacciono all'onorevole Pantano e agli amici suoi, anche perchè alcuni diritti non sono sufficientemente elevati. Pare che per l'Estrema Sinistra, o almeno per quelli de'suoi componenti, che lottano ora, ci siano produzioni le quali debbono essere protette ed altre che conviene dimenticare; e ci siano due dogmi rispetto alla libertà di commercio: per gli uni è buono, ciò che per gli altri è cattivo; per gli uni si deve condannare, ciò che per gli altri si esalta.

Ho notato pure nelle manifestazioni venute da quella parte della Camera (*l'estrema sinistra*), o almeno nel discorso odierno dell'onorevole Pantano, un modo singolare di dar giudizio intorno agli atti del Governo ed ai voti del Parlamento; imperocchè tutto ciò che l'Italia ha fatto nel campo delle relazioni di commercio internazionali è un errore; tutto ciò che hanno fatto i Governi stranieri è sommamente abile, è sommamente proficuo alle loro popolazioni. (*Si ride.*)

È molto facile, signori, il sentenziare così, tanto più quando il Governo e coloro che si dovrebbero difendere hanno, da lungo tempo, l'abitudine di porre innanzi ad un vano amor proprio la cura degli interessi del paese; e quindi non verranno a dirvi che una concessione all'Austria non vale nulla, anche quando questo credessero nel profondo dell'animo loro, appunto perchè non vogliono togliere al Governo, qualunque esso sia e ai negoziatori, ovunque siano scelti, le armi che si dovranno adoperare in altre occasioni. (*Bene! Bravo!*)

Due punti, come ho detto, tocca la mozione Pantano, contro la quale mi sono iscritto.

Il primo riflette tutta la materia doganale; il secondo riguarda soltanto il trattato con l'Austria-Ungheria, cioè mi riprendo, riguardava solo tale patto, imperocchè oggi l'onorevole Pantano è venuto qui improvvisamente a dichiarare che, esaminando le questioni economiche, faceva astrazione da ogni idea politica, laonde voleva fossero denunciate tutte le convenzioni, che vincolano le voci della tariffa. Io lodo il mio onorevole contraddittore del proposito suo di sceverare il tema commerciale da altre materie.

Gli uomini di Stato più eminenti, così in Ita-

lia, come fuori, hanno sempre seguita questa dottrina, che io conforto i nostri ministri a mantenere.

L'onorevole Pantano adunque abbracciava nella sua condanna, per non essere sospettato, anche i trattati con la Svizzera, con la Germania, con la Spagna...

Pantano. Chiedo di parlare.

Ellena. A questi trattati però egli non muoveva alcuna censura.

Avrei quasi detto, udendo le sue dichiarazioni:

Purchè il reo non si salvi, il giusto pera,
E l'innocente.

E in questo caso il reo è il trattato con l'Austria-Ungheria. (*ilarità — Benissimo!*)

Io non sorgo qui a difendere le tariffe del 1887. L'ho fatto altre volte rispondendo all'onorevole Pantano, e lo farei oggi, se egli non avesse detto, come parecchie fiata aveva dichiarato, che è necessaria una discussione, e una discussione minuziosa e veramente scientifica, quale a queste materie si addice, per poi subito ripetere che tale discussione egli non intendeva di fare.

È una discussione che ci si minaccia sempre, e che non si fa mai; e perchè non si fa mai?

Pantano. Se vuol farla ora, sono prontissimo, se la Camera lo consente.

Voci. Ci vogliono allora altre due ore.

Ellena. Perchè non si fa mai, o signori? Non si fa mai perchè, se riesce comodo di dire che hanno colpa della grave situazione (sono parole loro) creata da questa tariffa alcuni uomini, i quali hanno consacrato da gran tempo, con poco profitto del paese forse, ma con gran buon volere, i loro studii, la loro opera, le loro fatiche a questa materia, non si potrebbe in una discussione, che non consistesse in frasi generali, ma scendesse ai particolari di ogni voce della tariffa, che tutte indagasse le relazioni fra i dazi di confine, le produzioni e i commerci, non si potrebbe, ripeto, sostenere l'assunto che la tariffa non è uscita dalla coscienza del nostro paese, dagli studii accurati e imparziali del Parlamento.

Io non ripeterò la storia delle tariffe del 1887. L'ho tracciata altra volta. Fu per un voto solenne della Camera dato nel 1883, su proposta del mio amico Luzzatti, che si venne alla revisione e si ordinò l'inchiesta, condotta da una Commissione di deputati, di senatori, di ufficiali del Governo. E questa inchiesta fu lunga, diligente, efficace.

Relatore di quella Commissione per la parte industriale, presentai ai miei colleghi delle proposte, che essi giudicarono insufficienti. Molti dei

dazi che io suggerii alla Commissione d'inchiesta furono aumentati, non uno diminuito. E la Commissione dei 18, incaricata dalla Camera di esaminare il progetto del Governo, che riproduceva integralmente quello della Commissione d'inchiesta, a sua volta aumentò i dazi da noi proposti, e la Camera, ne' pubblici dibattimenti, operò nella medesima guisa.

Tutto ciò rammento per dimostrare, o signori, che la tariffa non è opera personale. Essa rispecchia le domande, i desideri, i bisogni del paese; rispecchia le opinioni del Parlamento.

È perfetta questa tariffa? Non è meritevole di censure? Non domanda ritocchi? Non chiede correzioni? Sarebbe stolto, o signori, chi non rispondesse in modo affermativo alle tre ultime domande. Le tariffe doganali, che hanno attinenze così numerose e così intime, non solo colla pubblica finanza, non solo colle condizioni economiche e tecniche, ma con la situazione sociale del paese, non possono essere foggiate in modo che si sottraggano interamente ad ogni biasimo; tanto più perchè (ed in ciò aveva ragione l'onorevole Pantano), quando mutano i tempi e i bisogni del lavoro, occorre che le tariffe si trasformino opportunamente. Nondimeno io credo che le persone imparziali debbano riconoscere, come la legislazione daziaria non manchi di pregi. Prima di tutto, noto una grande moderazione, imperocchè i dazi iscritti nella tariffa doganale italiana sono meno illiberali dei più, che figurano nelle tariffe forestiere. In secondo luogo, la tariffa ha corrisposto pienamente all'aspettativa di coloro, che volevano farne un annesso di miglioramento finanziario. Nell'ultimo quinquennio il reddito delle dogane è aumentato di 63 milioni, e di questa somma circa la quarta parte appartiene a dazi non fiscali. Se tale aumento di entrata, se siffatto ristoro abbondante fosse mancato, quali non sarebbero le strettezze dell'erario? Ma vi è di più. Mi sembra che merito principale della tariffa del 1887 (e questo merito deve essere attribuito in grandissima parte ai voti della Camera) consiste in ciò: che per la prima volta si sentì la necessità di porgere all'agricoltura una difesa diretta, mediante il reggimento daziario. Chi accusa la nostra legislazione doganale di tendenze soverchiamente industriali, chi la taccia di aver favorito il lavoro delle manifatture piuttosto che quello dei campi, erra gravemente. Certo noi siamo tutti convinti che il paese non può essere grande e prospero, se non intende a promuovere anche le arti manifatturiere. Ma siamo persuasi altresì che il risorgimento economico dipende anzitutto dalla prosperità dell'agricoltura.

Perciò ogni volta che si sono stabiliti dei dazi industriali, anche un po' più alti che non bisognasse, si ebbe il pensiero di preparare un'arma per i negoziati con le potenze forestiere.

Si offrirono riduzioni molto ragguardevoli di questi dazi, appunto per mantenere ed accrescere lo sbocco dei prodotti agrari. (*Bravo!*)

Detto ciò, nessuno mi domanderà se sono contrario al pensiero che ha ispirato la prima parte della mozione, quella che si riferisce alla nomina di una Commissione, incaricata di studiare le riforme al nostro reggimento doganale.

Credo che lo studio di queste materie debba essere continuo; che le osservazioni dei fatti economici, non si possano interrompere; credo che, se c'è soggetto nel quale fa mestieri che Governo e Parlamento richiedano l'ampia cooperazione del paese, sia appunto questo. In ogni argomento la legislazione ha obbligo di riflettere i desideri e i movimenti dell'opinione pubblica; ma se ciò è vero in tutti i campi, è vero soprattutto nelle materie economiche, riguardo alle quali conviene che Parlamenti e ministri professino il rispetto massimo al volere dei più.

Quindi non verrà da me alcuna obiezione ad un nuovo studio; mi permetterò soltanto di domandare ai proponenti, se reputano che il tempo prefisso ai lavori della Commissione sia sufficiente, imperocchè essi vogliono ch'essa abbia compiuto il suo ufficio fra sei mesi, che abbia anche, entro quel termine, riferito al Parlamento quali sono le conclusioni sue; domanderò loro se sono convinti che il termine prefisso alla presentazione della relazione sia opportuno; domanderò loro se giudicano corretto il nuovo metodo che vogliono introdurre; e dico nuovo metodo, perchè finora le inchieste di siffatta natura furono, come già ho avvertito rispetto all'inchiesta del 1886, eseguite da Commissioni, che erano composte di senatori, di deputati, di ufficiali pubblici designati dal Governo, ed erano deliberate per legge e non con un ordine del giorno della Camera. Io chiedo se sia conveniente di cambiare questo metodo.

I dubbi che ho manifestati, non intorno alla opportunità di studiare e di iniziare, fin d'ora, le nostre indagini (chè desidero non si perda tempo), ma circa la convenienza di stabilire che questi studi dovranno essere finiti fra sei mesi, traggono la loro origine da uno sguardo rivolto alla situazione economica dei principali Stati del mondo.

Si maturano, o signori, grandi fatti, nel campo delle relazioni commerciali. Bene ha avvertito l'onorevole Pantano, che i due *bills* di Mac Kinley, i quali avevano destate tante e sì giuste preoccupa-

zioni in Europa, sono ora minacciati, dopo che la parte democratica ebbe la prevalenza. Ed io aggrungerò che anche la *Farmer Alliance*, la quale acquista, ogni giorno, nuovi proseliti, ha giurato la fine di quella legislazione. Nondimeno non illudiamoci, o signori: la prevalenza della parte democratica non potrà essere effettiva ed efficace, che alla fine della Sessione; inoltre una lunga esperienza mi ammaestra che, se i repubblicani hanno scritto la *protezione* e perfino la *proibizione* sopra la loro bandiera, anche i democratici non ischerzano. Tuttavia, con molta ragione, l'onorevole Pantano combatteva il pensiero di leghe offensive contro gli Stati Uniti d'America. Io mi associo a lui: perchè il nostro commercio con quel grande paese è oltremodo fecondo e promette di diventar migliore; ed auguro e spero che le istituzioni doganali di quello Stato, non che avere un peggioramento, siano migliorate a nostro riguardo. Lo prego, però, di avvertire come egli, forse non in tutto opportunamente, abbia lodato le istituzioni doganali americane.

Pantano. Non le ho lodate.

Ellena. Sissignore!

Pantano. Quelle americane?

Ellena. Sissignore!

Pantano. Ma io non ne ho parlato.

Ellena. Io sono sempre titubante e riguardoso, quando devo encomiare gli ordini doganali degli altri Stati, sebbene la pochissima autorità della mia parola telga ogni eco alle mie opinioni.

E sono titubante e riguardoso perchè il Governo, che ha obbligo sempre di adoperarsi, se è possibile, affinchè i reggimenti daziari forestieri diventino meno sfavorevoli ai nostri prodotti, non deve essere indebolito, e deve poter sostenere che la Rappresentanza nazionale è concorde con esso nel giudicare ostili quelle discipline, di cui domanda la modificazione e il disacerbamento.

Oltre l'America noi dobbiamo preoccuparci dei negoziati attualmente iniziati a Vienna, fra la Germania e l'Austria-Ungheria. Non credo che abbiano per fine di stabilire una vera lega doganale. Non credo che, se questo fine avessero, potrebbe la meta essere raggiunta.

Sono così diverse le condizioni economiche delle due monarchie; sono così differenti le loro istituzioni finanziarie, che una vera lega doganale, io la reputo impossibile. Suppongo bensì che le due potenze mirino a mitigare, ciò che vi è di violento nelle loro relazioni commerciali, a respingere le offese, che altri Stati possano recare coi loro nuovi reggimenti. Ma poco sappiamo dell'andamento delle trattative, perchè i negoziatori

mantengono il promesso segreto e anche il cancelliere von Caprivi si chiuse nel più assoluto riserbo, durante le discussioni del Reichstag il 10 e l'11 dicembre.

Noi dobbiamo vigilare attentamente a quel che si fa dalla Germania e dall'Austria-Ungheria, Stati coi quali le nostre relazioni di commercio devono diventare migliori.

Però dobbiamo soprattutto badare a ciò che avviene in Francia. (*Segni d'attenzione*)

Mi duole che l'onorevole Pantano abbia creduto opportuno di dichiarare, che la legge del 27 febbraio 1888, la quale istituì i dazi differenziali contro l'Italia, non costituì una tariffa di guerra.

Avrei preferito che quella dichiarazione fosse venuta dall'Assemblea francese e non fosse stata pronunciata nella Camera italiana! (*Bene! Bravo!*)

Quell'affermazione, non soltanto è contraria ai fatti, ma indebolisce anche il nostro Governo in trattative future, che tutti dobbiamo augurarci possano approdare. (*Benissimo! Bravo!*) È contraria ai fatti, o signori, perchè nessuno può negare che la Francia ha serbato verso di noi una condotta assolutamente diversa, anzi interamente contraria a quella che ha tenuto rispetto alla Romania, allo Impero Ottomano ed alla Grecia. Anche con quegli Stati, a torto od a ragione (io non ho l'abitudine di sindacare ciò che fanno gli altri popoli nella loro legislazione economica), anche con quegli Stati la Francia venne ad una rottura di rapporti commerciali. Tuttavia non applicò ad essi una tariffa di guerra; la Francia si limitò, per qualche tempo, ad applicar loro la tariffa generale e poco dopo propose che si facesse rivivere la tariffa convenzionale. E ciò benchè Romania e Grecia riscuotano sui prodotti francesi gabelle molto più alte delle nostre. La qual cosa vi dimostra, o signori, che la tariffa del 27 febbraio 1888, checchè ne dica l'onorevole Pantano, era tariffa di guerra, e tale doveva essere anche nel pensiero dei suoi compilatori. (*Bene!*)

Ed io dico che si deve guardare alla Francia, perchè, anche dopo il conflitto che tutti deploriamo, le nostre esportazioni verso quel paese tengono il primo posto, soprattutto se abbiamo cura di integrarle con una parte del commercio fra l'Italia, la Svizzera, la Gran Bretagna ed altri Stati, commercio che piglia quelle vie, per sfuggire lo asprezze della dogana francese.

Noi abbiamo fatto il primo passo di carattere pacifico abolendo la tariffa differenziale, ed io, che propugnai quel provvedimento, me ne rallegro. Oramai dobbiamo occuparci serenamente

della questione, applicando anche a questa parte del problema commerciale il savio precetto, enunciato dall'onorevole Pantano, che l'economia non debba mescolarsi con la politica.

Ed io faccio qui plauso ad un egregio cittadino francese, il signor Salomon, presidente della Camera di commercio francese a Milano che, in una dotta ed imparziale sua pubblicazione ha dimostrato due cose. Egli chiarisce che non deve attribuirsi all'Italia la colpa della rottura, e questo, sebbene in via incidentale, ha riconosciuto anche l'onorevole Pantano, quando ricordava che noi abbiamo offerto alla Francia un trattamento migliore di quello dei trattati precedenti, purchè ci facesse equivalenti concessioni sul bestame. Fu il suo rifiuto, non il nostro, che impedì la conclusione dell'accordo.

E poichè l'onorevole Pantano ammetteva ciò, come ha potuto ripetere ancora una volta che la colpa della rottura era nostra, perchè noi avevamo voluto mutare il nostro reggimento daziario? Egli non ha badato che gli stessi documenti di origine francese smentiscono il suo assunto.

La pubblicazione del signor Salomon prova altresì, che i danni della rottura furono reciproci e augura che il conflitto sia prontamente composto.

Il progetto di tariffe proposto dai ministri Roche e Develle alla Camera francese, poichè colà il ministro delle finanze pare che non abbia parte nella legislazione daziaria, e tutto si ispira alle condizioni e ai voti dell'agricoltura e dell'industria, questo progetto di tariffe non lo voglio giudicare. Noto solo che un'Assemblea economica, ispirata a principii liberali, residente a Bordeaux, ha dichiarato che quella tariffa era peggiore del *Bill Mac Kinley*. Parmi molto esagerata questa sentenza; anzi la credo contraria al vero; però se il progetto di tariffa, pure informandosi allo spirito della protezione agraria e manifatturiera, non cade in quegli eccessi di cui l'associazione borselese lo accusava; esso corre pericolo di esser convertito in parto mostruoso, dai lavori della Commissione parlamentare francese.

Questa Commissione ha già adottato due deliberazioni di massima. Con la prima accetta a grande maggioranza il sistema alquanto curioso, o meglio nuovo, il sistema dei dazi massimo e minimo; ma l'aggrava dichiarando, come le Convenzioni commerciali che il Governo francese può concludere, debbano restringersi a patti di carattere generale, e non possano disciplinare in modo particolare alcun dazio. Voi vedete facilmente la conseguenza di ciò. Se i dazi minimi, quelli che si accordano ai paesi, che hanno un

reggimento daziario non ostile ai prodotti francesi, non fossero aggravati, poco male ne verrebbe, qualora non si iscrivessero nelle convenzioni le singole voci; ma siccome tutte fa prevedere che le Camere francesi aumenteranno di molto quei dazi, a che gioveranno i trattati, laddove non possano temperare e modificare le dure conclusioni?

E qui, poichè discorriamo di questo delicatissimo argomento, mi consenta ancora l'onorevole Pantano di dirgli, che avendo egli invocato opportunamente degli studi e delle indagini, forse sarebbe stato preferibile che non dichiarasse esser condizione assoluta per giungere ad un accordo con la Francia, di modificare anzitutto la nostra tariffa generale.

Ciò affermando egli non ha pensato, che dava ancora una volta un'arma in mano ai nostri avversari, i quali avrebbero detto che il presente reggimento doganale era, perfino dal Parlamento italiano, giudicato tale da impedire alla Francia qualunque concessione, qualunque accordo. (*Bravo! Benissimo!*)

Il pericolo di un aggravamento della tariffa francese c'è.

La Commissione doganale, come la Camera sa, si è divisa in 4 sotto-commissioni, una per i prodotti animali, una per i prodotti vegetali, una per i prodotti minerali, e l'altra per i manufatti.

La prima, cioè una delle due che più ci interessano, ha inacerbito assai i dazi proposti dal Governo.

Per darne un esempio, il dazio sui bovi, che era di lire 3,60 dieci anni or sono, che fu portato a 15 colla tariffa del 7 maggio 1881, che pochi anni dopo salì a 38, adesso, mercè la trasformazione fatta dal Governo dei dazi a capo in dazi a peso, sarebbe quasi raddoppiato. La Commissione ha divisato ancora altri aumenti, che vanno dal 20 al 30 per cento.

Raggiungeremo così, anche se il Senato non sentirà il bisogno di imitare la Camera, dazi assolutamente proibitivi.

La tariffa sarà probabilmente discussa alla fine di marzo, e già settantasette emendamenti, quasi tutti diretti ad aumentare i singoli diritti, furono presentati. Che ne uscirà?

Ogni giudizio sarebbe oggi prematuro. Nondimeno io vedo questo movimento delle Camere francesi, senza soverchie preoccupazioni. Spero che alcune delle esagerazioni contenute nella legge del 27 febbraio 1888, alla quale ho già fatto allusione, scompariranno o saranno mitigate; perchè, anche ammettendo che Camera e Senato aumen-

tino assai le proposte governative, per molti dei nostri prodotti il distacco fra il dazio suggerito ora ed il dazio di rappresaglia adottato contro di noi è troppo grande, e non pare possa essere superato. Penso eziandio che il danno maggiore derivò, non dall'elevatezza del diritto, ma dal suo carattere differenziale. Per restringere il discorso ad uno dei prodotti nostri più importanti, accenno al vino. Il dazio di 20 lire per ettolitro, iscritto nella legge del 1888, è molto grave, segnatamente se si tiene conto del carattere dei nostri prodotti e dell'ufficio principale che compivano nei consumi francesi. Ma è vero altresì, che esso ebbe riguardo alla maggior parte dei vini effetto assolutamente proibitivo, perchè allato ad esso c'era un'altro dazio di sole due lire, imposto sui vini degli altri paesi; la differenza uccideva ogni probabilità di commercio.

Il carattere differenziale probabilmente scomparirà; e me ne dà speranza un fatto che ci deve tutti allietare. Ho visto con grande soddisfazione, che nel progetto di tariffa, presentato dai ministri francesi, non una parola, non una cifra, accenna a sentimenti ostili verso l'Italia.

I fatti che ho riferito riguardo alla Rumania, alla Grecia, alla Turchia, sono di tal natura, che facevano scorgere come nei provvedimenti, accolti in Francia contro di noi, si mescolasse, alle considerazioni economiche, qualche altro elemento, che qui non voglio qualificare.

E, lo ripeto, fui grandemente confortato vedendo, che nei progetti odierni questo elemento è interamente scomparso.

Noi dobbiamo essere molto calmi, molto sereni, molto riservati, perchè questo elemento, fortunatamente rimosso, almeno dai consigli del Governo francese, non ricompaia altrove.

Un'altra volta io vi diceva che l'abolizione del reggimento differenziale poteva addurre seco delle conseguenze dirette fortunate, delle conseguenze indirette anche più importanti. Alludeva allora al contegno, che avrebbe assunto la Spagna, quando la Francia volesse aumentare di molto i dazi sopra i suoi principali prodotti di esportazione, e particolarmente sul vino.

Ora quei pensieri ricevono, non dirò la conferma, ma un po' di valore, da quello che avviene a Madrid, rispetto al problema doganale.

Dopo la caduta del Ministero Sagasta, venuto al potere il Canovas del Castillo, con principii di conservazione e di protezione, si trattò colà di rimettere in vigore la tariffa altissima del 1877. Inoltre si vuole impedire al Governo spagnolo di concludere trattati, i quali riducano i diritti

di quella tariffa di più del 25 per cento. Se ciò accade, non è egli da supporre che sia molto difficile alla Spagna un nuovo accordo con la Francia?

Ecco le ragioni per le quali, pur confortando la Camera ad avviare lo studio del tema poderosissimo, la prego di non accogliere la proposta, che entro sei mesi debba essere presentata la relazione dei commissari. Temo che ci manchino molti elementi di studio per risolvere questo problema, elementi che potranno solo essere procurati dalle deliberazioni dei Governi, dalle discussioni dei Parlamenti forestieri.

Ma voi, o signori, che avete proposto la mozione, voi cadete in una evidente contraddizione. Prima affermate che bisogna studiare il tema doganale in tutta la sua ampiezza, e poi venite ad una conclusione sopra una parte importantissima di esso, proponendo che si denunci il trattato con l'Austria-Ungheria e proponendo, senza dirne le ragioni, che si denunziino anche i trattati con la Germania, con la Svizzera, con la Spagna. Delle due l'una: o voi credete che, quando si parla di trattati coi paesi che ho ricordato, lo studio non sia necessario, ed allora contravvenite alla prima delle vostre proposte. Oppure dichiarate che già siete illuminati sopra una parte ragguardevole del tema e, se siete illuminati sopra una parte del problema, perchè non lo siete altresì rispetto alle altre? (*Commenti*)

Ed eccomi alla parte più importante e sostanziale del discorso dell'onorevole Pantano, quella che si riferisce all'esame del trattato con l'Austria-Ungheria.

Qui mi permetto di manifestargli anzitutto la mia meraviglia perchè egli, recando giudizio tanto severo su tutte le parti di quel trattato, reputandolo un atto d'imperizia somma, e d'imprevidenza deplorabile, non sia venuto qui, quando il trattato fu discusso, a proporre la rielezione.

Ammetto che non è facile di valutare tutte le conseguenze del trattato del 7 dicembre 1887, il quale disciplina le nostre relazioni commerciali con la Monarchia Danubiana. Non si può fare astrazione dalle condizioni preesistenti, e il confronto diventa malagevole per parecchie ragioni. La prima è, che dal tempo in cui imperava il trattato del 27 dicembre 1878 furono grandi le rivoluzioni, accadute nei prezzi. E siccome per giungere a cifre d'insieme bisogna ricorrere al denominatore comune, denaro, così il significato de' numeri, che rimontano a 10 o 12 anni addietro, non si può bene determinare. Vi è ancora la strada ferrata del Gottardo, la quale disturba a questo proposito i confronti. Prima che

il Gottardo fosse aperto, prendevano la via del Brennero molte merci, che erano destinate in ultima analisi alla Germania e alla Svizzera orientale. Quindi le notizie attinte alle statistiche, che precedono l'apertura del Gottardo, sono molto incerte. I tre anni, non compiuti, in cui il nuovo trattato di commercio con l'Austria-Ungheria è rimasto in vigore, sono talmente pieni di complicazioni economiche, da impedire alle statistiche di apprenderci la vera indole di quei patti, le loro vere conseguenze. Tuttavia, e nemmeno l'onorevole Pantano lo ha negato, si avverte un miglioramento in ciò che riguarda lo squilibrio grande fra l'importazione delle merci austro-ungariche e l'esportazione dei prodotti italiani. Io sono lieto di essere d'accordo con lui nel rilevare in ciò un buon sintomo. Il tempo non mi permette di discorrere di tale argomento e di dimostrare come, per le nostre condizioni economiche e monetarie, sia sommamente desiderabile, che l'equilibrio fra l'importazione di merci forestiere e l'esportazione di derrate nostre sia ristabilito. Però su questo proposito prego l'onorevole Pantano di rettificare una opinione che egli esprimeva.

Egli diceva avere acquistato la convinzione che il trattato del 27 dicembre 1878 era migliore di quello stipulato il 7 dicembre 1887. Il che, se non erro, equivarrebbe a dire, che il patto del 1878 promuoveva meglio le esportazioni.

La verità delle cose mi impone di ricordare che il trattato di commercio del 1878, sempre s'intende con la responsabilità e con le istruzioni del Governo, fu negoziato da me col compianto e carissimo ingegnere Axerio; il trattato ultimo fu negoziato dall'onorevole Branca, dall'onorevole Luzzatti e da chi parla dinanzi a voi; e l'opera de' miei colleghi non fu estranea a molti miglioramenti introdotti nel vecchio trattato. Questo aveva l'obbligo di dire.

Ma come possiamo, con maggiore probabilità di non ingannarci, giudicare il trattato?

A me sembra che conviene anzitutto di sceverare dai nostri commerci con l'Austria-Ungheria tutto ciò, che dal trattato non ha norma e disciplina. Evidentemente noi siamo liberi di modificare, a nostro talento, tutti quei dazi, che non sono compresi nella convenzione. I dazi scritti nel trattato hanno (se pigliamo l'ultimo anno 1889) regolato tante importazioni dall'Austria-Ungheria in Italia per 64 milioni.

In questa cifra entrano anzitutto i legnami da lavoro per 23 milioni e mezzo. Io dissento dall'onorevole Pantano, il quale credeva facile, credeva utile, riputava doveroso stabilire, più presto

che sia possibile, un alto dazio sui legnami. Se egli dicesse che anche dai legnami si può ottenere un'entrata cospicua, di carattere fiscale, un milione e mezzo o due milioni all'anno, consentirei con lui. Però se sostiene che da un dazio sui legnami dobbiamo aspettare il rifiorire della cultura boschiva in Italia, non potrei unirmi al suo pensiero. Molte persone competenti temono che un forte dazio sul legname non avrebbe altra conseguenza, che quella di affrettare il depauperamento delle nostre foreste.

Altri 23 milioni e mezzo, dei 64, a cui accenno, appartengono ai cavalli. L'onorevole Pantano ha trovato più che singolare, inesplicabile, che si sia concesso all'Austria l'esenzione da ogni dazio anche sui cavalli.

Debbo dirgli che parecchie persone competenti, consultate sopra questa materia, hanno riconosciuto altresì in questo campo la possibilità d'ottenere un certo reddito fiscale, reddito fiscale però che sarebbe assottigliato da una considerazione, che egli non ha dimenticato di fare, cioè che una gran parte dei cavalli importati dall'estero sono introdotti nello Stato pel servizio militare; l'erario piglierebbe da una mano ciò che darebbe dall'altra.

Ma credere che dazi di 20, di 30, di 40 lire possano dare un valido impulso alla produzione equina nel nostro paese, non è cosa pratica.

Entrano ancora a comporre i 64 milioni, 2 milioni e più per pasta di legno; ed il dazio d'una lira, incluso nel trattato, fu fatto segno ad acerbe accuse da quasi tutti i nostri fabbricanti di carta, i quali vorrebbero avere questa materia prima indenne da ogni gravezza di dogana.

Restano adunque 15 milioni di prodotti, sui quali le concessioni, fatte all'Austria-Ungheria, hanno veramente un grande significato economico e fiscale insieme.

È perfetto il trattato? Lungi da me questo pensiero. Se nelle tariffe di dogana è impossibile di evitare errori numerosi e gravi, benchè siano il soggetto di studii lunghi, d'inchieste accurate, di dibattimenti competentissimi, ciò è tanto più fatale nei trattati di commercio, che sono transazioni, e per conseguenza, come tutte le transazioni, non rappresentano nulla di veramente ottimo, ma consistono in concessioni reciproche, che possono essere più o meno giustificate, più o meno equivalenti, ma che non danno la soluzione scientifica del difficile problema. Di difetti nel trattato l'onorevole Pantano ne ha citato una quantità grandissima. Ed io lo seguirò passo passo in questa enumerazione.

Incomincio dal bestiame. Dei cavalli ho già detto, e non mi ripeterò. Egli vorrebbe che l'Austria ci consentisse dei dazi favorevoli per il nostro bestiame bovino. E io non capisco questo suo voto, perchè la produzione del bestiame bovino in Austria presenta condizioni favorevoli all'esportazione, più che non ne abbia presentemente in Italia. La sola eccezione, che potrebbe essere fatta, riguarda il bestiame suino, pel quale abbiamo ottenuto concessioni, dalle quali i nostri allevatori hanno saputo trarre profitto.

Non vidde l'onorevole Pantano che egli cadeva in un'altra grave contraddizione, quando raccomandava, che in un nuovo trattato con l'Austria si tutelassero le ragioni della nostra importazione di bestiame verso quel paese, e poi censurava un articolo del protocollo finale e lo diceva così pernicioso che da solo avrebbe dovuto persuadere Governo e Parlamento a denunziare il trattato con l'Austria? Alludo all'articolo, in forza del quale, se la Francia ci concedesse riduzioni di diritti sul bestiame italiano, noi dovremmo in misura equivalente farne profitto il bestiame austriaco all'entrata in Italia.

La genesi di questa disposizione, che a lui è sembrata sì poco chiara e gravida di tanti e sì grossi guai, è presto detta. Il negoziato fra l'Austria-Ungheria e l'Italia ebbe luogo, quando si sperava ancora di giungere ad un accordo con la Francia. Quindi ogni volta che interessi di maggiore importanza nei rapporti tra l'Italia e la Francia, anzichè tra l'Italia e l'Austria, si presentavano, si cercava, con studiosa cura, dal Governo italiano e dai suoi negoziatori di provvedere in guisa da non compromettere l'avvenire. Quale ragionamento venne fatto ai delegati austriaci, allorchè insistevano per ottenere dazi minori sul bestiame? Si diceva loro: l'allevamento del bestiame italiano aveva un largo e fecondo sbocco in Francia, ma la Francia due volte ha aumentato il diritto e dichiara di non volerlo sottoporre ad alcun vincolo internazionale. Se la Francia rinuncierà a questo partito, se riaprirà gli sbocchi ai prodotti del nostro allevamento, noi potremo alla nostra volta accordare all'Austria dei favori. Ma, se ciò non accade, non possiamo da un lato veder chiudere gli sbocchi al nostro bestiame, ed aprire il mercato interno alla concorrenza orientale. Ecco l'origine molto semplice e punto pericolosa di quella disposizione.

L'onorevole Pantano dovrebbe ammettere non esser temibile quel patto, poichè ha dichiarato che i dazi sul bestiame nella nuova tariffa francese non sono suscettibili di riduzioni, nè di negoziati

internazionali. Ecco dunque che le sue paure svaniscono interamente.

Del legname ho già detto e non starò a ripetermi.

Non mi addentrerò poi nel tema degli spiriti, che fu altra volta oggetto di lunga discussione con l'onorevole Pantano. A me spiace forte che tutte le previsioni mie di quel tempo si siano avverate, e che le rosee speranze, fatte concepire da chi aveva proposto e da chi, come relatore della Commissione, difendeva il progetto di riforma della tassa interna, siano svanite.

Avrei bramato, lo dico sinceramente, che i fatti smentissero i miei timori; accadde il contrario e ne sono dolente.

Pantano. Provi, provi.

Ellena. È bell'e provato; ci sono i fatti, onorevole Pantano.

Pantano. Ella afferma, io nego. Ci sono le cifre che provano...

Ellena. Provano che le previsioni dell'entrata sono fallite di 4 milioni.

Pantano. Ah! tutte le previsioni d'entrata sono diminuite, non solo quelle degli spiriti. (*Interruzioni*).

Presidente. Non interrompano.

Ellena. Io veramente mi sono meravigliato che, di fronte alla condizione in cui versa nel nostro paese la distillazione degli spiriti, sia nelle fabbriche di prima, sia in quelle di seconda categoria, l'onorevole Pantano, fra gli innumerevoli difetti del trattato, questo vi abbia ancora trovato e cioè che noi non abbiamo procurato uno sbocco ai nostri spiriti in Austria-Ungheria. (*Si ride*) Non so se l'Austria-Ungheria l'avrebbe consentito; so soltanto che noi non l'abbiamo chiesto. E non l'abbiamo chiesto perchè i trattati di commercio non sono codici di speranze, ma registrazione di fatti; non si stipula un trattato di commercio per una condizione economica di là da venire e molto ipotetica, ma per relazioni esistenti; non si fanno negoziati internazionali sopra possibilità remote; ma si tiene conto delle vere condizioni economiche. (*Bravo! Bene!*)

Anche dei vini ha parlato l'onorevole Pantano; e su questo punto, per ragioni diverse, noi ci troviamo d'accordo.

A suo avviso non sarebbe opportuno di optare, secondo il diritto che ne abbiamo dal trattato, affinchè l'Austria riduca la tassa ad 8 lire per ettolitro sui vini italiani, mentre noi alla nostra volta saremmo obbligati di diminuirli ad almeno lire 5.77 per ettolitro sui vini forestieri.

Alcuni nostri colleghi, che nella questione eno-

logica hanno grande autorità, mi fecero l'onore di chiedere la mia opinione su questo soggetto e mi dichiararono poi che l'approvavano.

Troppo lungo sarebbe dire alla Camera tutte le considerazioni che debbono persuaderci a mantenere integro il dazio di 20 lire, finchè le condizioni della nostra esportazione verso la Francia non siano modificate. E poichè l'onorevole Pantano, sebbene per motivi alquanto discutibili, dichiara che noi non dobbiamo far quella opzione, non m'indugerò più oltre sopra questo argomento.

Ha parlato della birra. Ora, per quanto so, i nostri benemeriti fabbricanti non si lagnano tanto del dazio di 3 lire per ettolitro, che è iscritto nel trattato con l'Austria-Ungheria, quanto dell'ordinamento della tassa interna. Credo che si dovranno fare degli studi, ed appoggiare, almeno in parte, i loro voti; e son voti rivolti a far sì, che la tassa interna non ponga ostacoli al miglioramento della produzione.

L'onorevole Pantano nega ogni valore all'esenzione daziaria, ottenuta rispetto agli agrumi; dubito che i suoi concittadini non nutrano eguale opinione, se ricordo le numerose ed efficaci petizioni presentate al Governo, quando si negoziava il trattato con l'Austria ed il grande valore, che si attribuiva a quella concessione.

Ha parlato dei tessuti di seta, citando la decadenza della nostra esportazione. Per mostrargli come io qui non faccia l'apologia di un trattato, che non può mancar di difetti, (e ne ha parecchi, e dobbiamo studiarci di correggerli), io gli dirò che le speranze da taluno concepite rispetto alla esportazione dei tessuti di seta, non si sono tutte avverate; ma noterò altresì che le cifre di statistica, che egli ha ricordato (e non per colpa sua, perchè sono tali e quali furono stampate dal Ministero delle finanze), non mi paiono complete.

Pantano. Sta bene.

Ellena. Non vi sono comprese le esportazioni temporanee, per iscopo di vendita; le quali hanno una grande importanza. Ed io confido che il ministro delle finanze potrà, a questo riguardo, somministrarci notizie, le quali modificheranno alquanto l'opinione espressa dall'onorevole Pantano.

Ma le cifre che egli ha ricordato, se le ho affermate bene, non mi sembrano esatte, per quel che si riferisce ai filati e tessuti di canapa e di lino. In queste voci abbiamo avuto un miglioramento nell'insieme dei commerci; imperocchè, mentre nel quinquennio 1882-86 l'importazione dei filati forestieri ascendeva a 65,000 quintali, e quella dei tessuti a 15,000 quintali, nell'anno 1889 di filati

si importarono soltanto 51,000 quintali, e di tessuti 9,000 quintali.

Inoltre l'esportazione dei filati crebbe da 21 a 31000 quintali; quella dei tessuti da 5000 a 5800.

Ciò vuol dire che la condizione creata a quella industria non è così grave, come suppone l'onorevole Pantano. Nondimeno consento con lui nel ritenere fondati i reclami degli industriali; consento con lui nel raccomandare, che si faccia ogni sforzo per assecondare questi reclami. L'industria della canapa e del lino, che ha nel paese la materia prima, che ha belle e nobili tradizioni, potrà spingersi più oltre nel campo dei lavori fini, così per quello che si attiene alle filature, come per quel che riguarda la tessitura.

Noi dobbiamo adoperarci perchè, mediante opportune modificazioni del trattato con l'Austria-Ungheria, si possa ottenere questo risultato; tanto più che delle concessioni fatte all'Austria-Ungheria in questo campo, non è essa che trae il vantaggio principale, ma sono la Gran Bretagna ed il Belgio, che hanno il primato nel linificio.

Neanche le concessioni conseguite riguardo alla pesca e alla navigazione hanno trovato grazia presso l'onorevole Pantano. Ma, per confortarci, giunge a noi l'opinione di molti deputati delle provincie venete, così solleciti della sorte dei pescatori Chioggiotti, per tante ragioni benemeriti, così amorevoli verso i valenti navigatori dell'Adriatico, i quali ricordano tempi gloriosi e ne promettono il ritorno.

All'onorevole Pantano pare anche che il cartello doganale non abbia dato nessun frutto. Io ricordo, a tal riguardo, parecchie dichiarazioni di ministri delle finanze, che contraddicono alla sua opinione. Tuttavia, credo anch'io che non si debbano esagerare i benefizi, che da questo cartello doganale ci sono arrecati.

L'onorevole Pantano ha detto ancora che i fabbricanti di carta e di cartone si lagnano della concorrenza austro-ungarica. Però, se guardo le cifre delle statistiche, se consulto molti di questi fabbricanti, debbo avvertire che essi in generale si contentano del trattato con l'Austria-Ungheria. Questo solo vorrebbero: che fosse meglio definita la carta da imballaggio.

Grossi. Chiedo di parlare.

Ellena. Due ultime censure muoveva al trattato l'onorevole Pantano: quella del patto per il bestiame, di cui ho già parlato, per cui i favori accordati dalla Francia all'Italia dovrebbero profittare all'Austria-Ungheria. Un'altra obiezione sollevava, anch'essa, egli diceva, gravissima, quella

cioè delle eccezioni portate dall'articolo 7 al trattamento della Nazione più favorita.

Veramente non intendo che un avversario del patto della Nazione più favorita, come l'onorevole Pantano è, si lagni delle eccezioni fatte a questo principio. Ma debbo dirgli che, nel caso particolare del trattato fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, quelle due eccezioni non hanno, nè la portata, nè le possibili conseguenze, che egli ha mostrato di temere.

La prima eccezione si riferisce al traffico di frontiera. È in forza di questo traffico che noi potremmo mandare i nostri vini in Austria; è in virtù di quel traffico che vi mandiamo i cappelli grossolani e le stoviglie del Veneto; è per conseguenza di codesto traffico che i formaggi di Lombardia godono di un trattamento di favore; altrettanto si dica de' cuoi, de' laterizi, ecc.; e di che si lagna adunque l'onorevole Pantano?

La seconda riserva è quella che concerne le leghe doganali. Ho già detto che non credo alla possibilità di una vera lega fra la Germania e l'Austria. Ma anche quando ciò, contrariamente ad ogni umana previsione, avvenisse e l'Austria facesse alla Germania concessioni sui prodotti industriali, a noi che importerebbe?

Nondimeno, per rassicurare anche più l'onorevole Pantano, debbo dirgli, come la seconda parte dell'articolo, che tanto lo intimorisce, avesse un carattere abbastanza modesto.

L'Austria-Ungheria ha una lega doganale col principato di *Lichtenstein*; ha paura l'onorevole Pantano del principato di *Lichtenstein*?

Pantano. No, della lega Austro-Germanica.

Ellena. Ma ammettiamo pure tutti questi difetti, che l'esame diligente dell'onorevole Pantano ci ha rivelato, ammettiamo che le concessioni riguardanti la pesca, il cabotaggio, il cartello doganale e parecchie industrie, che traggono profitto dal trattato del 1887, siano cose da trascurare.

L'onorevole Pantano molte volte ha difeso gli interessi agrari, quindi dovrebbe sapere che, su 410 milioni di esportazioni agrarie italiane, 41 milioni, cioè il decimo, vanno in Austria-Ungheria. È disposto egli a sacrificare questa esportazione a timori vani, a credenze che io reputo fallaci?

Egli ci dice: se non denunciavamo immediatamente il trattato con l'Austria-Ungheria, esso continuerà ad aver vigore sino al 31 dicembre 1897. Anche qualora questa ipotesi si avverasse, non avrei soverchio timore.

Come ho già rammentato poc'anzi, quando si negoziava il trattato coll'Austria-Ungheria, fu costante preoccupazione del Governo di tenere

in disparte tutti i prodotti che interessavano gli altri Stati, e particolarmente quelli per cui la Francia avea una vera ragione di intervenire.

Ne consegue che il trattato con l'Austria-Ungheria sta da sè, e che, se domani si dovessero iniziare negoziati colla Francia, essi non sarebbero imbarazzati affatto dal trattato italo-austriaco.

Ma c'è il patto della nazione più favorita.

Io non capisco le obiezioni che si muovono a questo patto, quando non escono dalla bocca di coloro, i quali credono che la protezione daziaria sia un sistema definitivo, immutabile, provvidenziale. Soltanto costoro debbono desiderare che si perpetuino le guerre di tariffa, di cui il trattamento differenziale è ad un tempo causa ed effetto.

Come può l'onorevole Pantano dire: Delle concessioni fatte all'Austria-Ungheria profitterà anche l'Inghilterra? Ha egli concepito il disegno di sfidare anche l'Inghilterra? Un paese che, salvo il vino, e le frutta secche, riceve tutti i nostri prodotti senza dazio, non sarà ammesso al trattamento della nazione più favorita?

Noi abbiamo opinione diversa, e sebbene l'onorevole Pantano ci accusi di spirito protezionista, non andiamo tant'oltre come egli va. Abbiamo tendenze molto più temperate, molto più conformi al genio dell'Italia.

E poi, perchè vuol egli supporre, che nuovi negoziati con l'Austria-Ungheria, non ci permetteranno di render migliore la condizione delle cose? Perchè esclude assolutamente la possibilità di dimostrare all'Austria-Ungheria, che, per quanto riguarda il *lino* e la *canapa*, la Gran Bretagna ed il Belgio, come ho già avvertito, profittano più che l'Austria di quelle concessioni, le quali interdicono il progresso delle nostre fabbriche; perchè non ammette che l'Austria-Ungheria, mediante qualche corrispettivo, si risolva ad appagare i nostri desideri? Perchè vuole supporre, che quando proveremo la possibilità di esportare vino italiano in Austria, e l'impossibilità che il vino Austro-Ungherese venga in Italia; quando chiariremo che ogni concessione da parte nostra ci costerebbe grandi sacrifici, e non sarebbe di nessun vantaggio per l'Austria-Ungheria, perchè vuol egli supporre, che sia impossibile di risolvere siffatta questione?

Ed anche rispetto alla scadenza del trattato, perchè sostiene essere indispensabile un atto, dopo il quale non c'è ritorno, quello della denuncia? E perchè non reputa possibile, che il presidente del Consiglio, ministro degli esteri, il quale ha sempre mostrato tanta sollecitudine per gli interessi economici del paese, sappia superare le difficoltà, senza porre a repentaglio questa corrente feconda

di commerci, questo sbocco che, se si chiudesse, segnerebbe un danno gravissimo per la nostra agricoltura?

Ad ogni modo, signori, l'interesse dell'agricoltura è il fine supremo al quale dobbiamo mirare. Il recente e solenne voto degli elettori ci ha imposto di provvedere all'equilibrio della finanza ed alla restaurazione delle sorti agrarie. Fui dolente che l'onorevole Miceli, nella seduta dell'8 maggio, non manifestasse le sue idee, rispetto ad un mio modesto programma di provvedimenti agrari, che la Camera aveva ascoltato con qualche favore. Egli però, e sono lieto di riconoscerlo, ha continuato quelle esperienze di coltura intensiva dei grani, sulle quali io aveva allora richiamato l'attenzione dei miei onorevoli colleghi. Ma ciò non basta ed occorrono provvedimenti più larghi e più efficaci.

La salvezza nostra, oltrechè ad una severa amministrazione della finanza, fondata su riforme organiche, e ad un savio riordinamento del credito, si deve chiedere alla floridezza dell'agricoltura. È obbligo del Governo e dovere del Parlamento di promuovere con ogni studio l'incremento dell'agricoltura. Il nostro pensiero mirerà sempre ad alleggerire la terra, ad agevolare il miglioramento delle colture, a dare forza ed intelletto ai coltivatori di ogni classe. È la terra che in principal modo preparerà la rigenerazione economica, la quale è condizione assoluta della grandezza nazionale.

Io sono convinto che la mozione dell'onorevole Pantano e dei suoi colleghi, se può essere, con opportune modificazioni, approvata nella parte che consiglia nuovi studi e nuove indagini, non è conforme alle ragioni dell'agricoltura, là dove propone di denunziare il trattato con l'Austria-Ungheria.

Per conseguenza vi consiglio di respingerla. *(Vive approvazioni — Molti deputati si congratulano con l'oratore).*

Pantano. Chiedo di parlare per fatto personale.

Presidente. Onorevole Pantano, siccome avrà altri fatti personali, è meglio che si riserbi a parlar dopo.

Pantano. Vi sono tante cose fresche fresche, che sarebbe opportuno che io parlassi ora.

Presidente. Si riserbi a parlar dopo.

Pantano. Sta bene, parlerò dopo.

Presidente. Onorevole Diligenti, ha facoltà di parlare.

(Non è presente).

Perde il suo turno d'iscrizione.

Onorevole Mussi, ha facoltà di parlare.

Mussi. Dopo lo splendido discorso dell'onorevole Pantano mi sento tentato a non infliggere alla Camera la noia di una replica; contando però sulla vostra indulgenza, mi permetterò intrattenerla per pochi minuti, onde esaminare alcune questioni di indole speciale.

Innanzitutto, per quanto io abbia impiegata tutta la diligenza possibile nello ascoltare il discorso dell'onorevole Ellena, debbo confessare che l'abitudine del Parlamento italiano di non udire gli oratori, non ha permesso alla sua voce, non molto elevata, di giungere al mio orecchio.

Una sua affermazione però mi sembra innanzi tutto, di non poter accettare. Egli ha accusato l'onorevole Pantano di una contraddizione in termini, ha posto, se ho ben compreso, questo dilemma.

Voi dichiarate che le tariffe esigono profondi e maturi studi, perciò voi ammettete di non poter oggi improvvisare delle deliberazioni, perchè non si possono prudentemente prendere deliberazioni assennate quando non si conosce bene la materia e tesi sottoposte allo studio. Voi però contraddittoriamente affermate che si deve respingere il trattato con l'Austria e quindi, in certo modo, volete prendere una grave decisione, mentre ammettete di non possedere tutte le cognizioni necessarie per giustificare un così serio provvedimento.

Questa contraddizione non esiste, a mio avviso, onorevole Ellena.

I Parlamenti non sono accademie; noi non discutiamo di principii astratti, noi deliberiamo sopra proposte positive e concrete.

Appunto perchè nuove indagini devono rischiare le ardue e complesse tesi sottoposte al nostro studio, alle nostre deliberazioni, noi non possiamo lasciar scadere il termine della rinnovazione del trattato, senza correre il pericolo di doverne subire la rinnovazione, e quindi di vederci obbligati fino al 1897 a sopportarne le conseguenze, qualunque siano le misure che i nuovi studi invocati anche dall'onorevole Ellena potrebbero suggerire, questi studi perciò potrebbero consigliare correzioni, ma sarebbero privi di qualunque pratica efficacia (*Bene! a sinistra*).

Vede dunque, onorevole Ellena, che per quanto egli sia versatissimo in tutta la materia finanziaria e per la sua esperienza e per eletto ingegno possa facilmente superarci nell'acuto apprezzamento dei problemi doganali e nella teorica della scienza, certo è che l'onorevole Pan-

tano, come ragionatore, non gli sta punto al di sotto.

Ora veniamo al concreto: io non professo una opposizione sistematica verso il Governo, replico e confermo quanto ha detto l'onorevole Pantano. Noi in questa materia non siamo punto nè guidati, nè fuorviati dallo spirito partigiano e non professiamo predilezione alcuna per questa o quella nazione.

Chi ha parlato di dogane irredentiste ha fatto dello spirito di cattiva lega (*Si ride*) sul quale desidereremmo di veder posto un grave dazio che gioverà a risanguare le finanze. (*Bene!*)

Noi crediamo però che il Parlamento debba intervenire nell'esame delle tariffe; anche mediante opportune Commissioni parlamentari. Se il metodo proposto non pare all'onorevole Ellena corretto e conveniente potremo con lui discutere per esaminare se sia opportuno nominare una Commissione mista nella quale siano chiamati a sedere senatori e persone tecniche che vi portino il frutto dei loro studi e della più consumata esperienza.

In tutto questo facilmente cadremo d'accordo, ma non potremo mai accettare il partito di disinteressare il Parlamento nelle questioni economiche di maggior importanza. Strana contraddizione, o signori, noi siamo sempre accusati di non sapere e di non volerci occupare di questioni positive ed economiche; quando poi proponiamo al Parlamento di intervenire attivamente nell'esame e nello studio delle materie doganali noi siamo fieramente combattuti. Noi crediamo che al Governo stesso giovi l'intervento del Parlamento nelle questioni doganali, l'onorevole Ellena (e questa parte l'ho raccolta bene) ci ammonisce a non abbondar troppo negli elogi dei Governi esteri, a non indebolire con censure eccessive i nostri sistemi doganali mettendone in evidenza i difetti per non fornire armi ai nostri avversari. Permetta a me, l'onorevole Ellena, di aggiungere che noi non dobbiamo lasciar credere alle altre potenze che il Parlamento si disinteressa della questione doganale, perchè allora queste potenze premeranno sempre più sui nostri uomini politici, (*Bravo! a sinistra*) i quali, per quanto abilissimi, non potranno sempre resistere.

Se invece i nostri negozianti potranno affermare che il Parlamento seriamente interloquisce in tutte le questioni doganali, e che tutte le concessioni che essi accorderanno saranno fieramente contrastate dalla Camera, i nostri abili negozianti sapranno far comprendere che tutte le concessioni che essi accorderanno non si dovranno strappare

solo ad un Gabinetto, che talvolta deve risentire, di qualunque colore sia, la pressione delle influenze puramente politiche, ma dovranno anche accettarsi dai poteri legislativi, che più direttamente attingono alle fonti popolari, e perciò più fieramente devono difendere gli interessi economici; la forza di resistenza, se mi permettete questa frase, dei nostri negozianti sarà così sensibilmente accresciuta.

A mio avviso, una sola eccezione di alto valore pratico si può muovere alla nostra domanda di denuncia dei trattati, e questa eccezione non è stata fatta, e si comprende, dai deputati della maggioranza. Questa eccezione, o signori, la si deve cercare nel calendario.

Certo, esaminare quest'argomento il 20 dicembre, quando i trattati scadono alla fine dell'anno, presenta una grave difficoltà, tanto più che se il trattato da noi sarà disdetto, e si vorranno avviare nuove trattative, occorrerà ottenere l'approvazione non di due ma di tre Parlamenti, poichè la potenza con cui dobbiamo discutere ha doppia Camera, austriaca e austro-ungherese. Quindi è certo che il tempo per un esame calmo e maturo può farci difetto. Ma di ciò la colpa e la responsabilità è nostra? Mi par di no. Il Governo avrebbe dovuto o trattar prima di questa materia, o fare le elezioni in un'epoca la quale permettesse a tempo di assestare questo gravissimo argomento dei trattati di commercio.

Il Governo non poteva, a mio avviso, ignorare l'importanza della tesi e quanto essa vivamente interessi il paese; poichè non è l'onorevole Pantano, non è questo povero diavolaccio di Mussi che si preoccupa della rinnovazione del trattato di commercio coll'Austria-Ungheria, sono tutti gli organi più competenti del commercio italiano che vivamente si preoccupano dell'argomento e scorgono con viva inquietudine avvicinarsi la fine dell'anno corrente che minaccia, quando non sia accettato il partito della denuncia, di riconfermare per un lungo periodo di tempo, cioè fino 1897 il trattato in corso mentre ci avviciniamo a quel '92, che è una data fatale per la economia di tutti i popoli d'Europa, specialmente per la nostra così vivamente interessata a migliorare i suoi rapporti commerciali con la Francia.

L'onorevole Ellena si compiacerà di ammettere, per quanto grandissima e da me riconosciuta sia la sua autorità nelle materie doganali, che pure qualche valore debba anche attribuirsi alle deliberazioni solenni della Camera di commercio di Torino che appunto invoca la denuncia del trattato; che qualche importanza debba concedersi alla Ca-

mera di commercio di Lecce, di Bari, e più di tutte dovrebbe accordare qualche peso al voto della Camera di commercio di Milano, vero Osservatorio commerciale posto sul confine della regione che esercita il più vivo commercio coll'Austria-Ungheria.

Certo nessuno oserà affermare che criteri e apprezzamenti politici possono avere sviata la mente di quelle rappresentanze commerciali, perchè una delle Camere di commercio che più insiste per la denuncia del trattato è quella di Milano. Ora il voto della Camera di commercio di Milano è stato pronunciato quando, dopo le nuove elezioni politiche, gli avversari nostri che hanno trionfato nella giornata del 23, in cui Milano sconfisse la terribile quaderna, hanno potuto anche prevalere in seno della Camera di commercio. Per ciò sono i vostri alleati, onorevoli signori, gli uomini che hanno portato sugli scudi i deputati della maggioranza che oggi combattono con noi e invocano da voi la denuncia del trattato di commercio, (*Conversazioni*) o che almeno accettano e non disdicono il voto espresso dai loro antecessori.

Se voi respingete le calde domande delle Camere di commercio italiane più autorevoli, voi spero non vorrete almeno accusarle di simpatie politiche gallofile e non vorrete, spero, negar loro una singolare competenza nella materia su cui hanno portato un giudizio tanto autorevole quanto illuminato e imparziale.

Se la Camera di commercio di Milano avesse ceduto a simpatie politiche, queste, onorevoli signori, sarebbero state di indole opposte a quelle che erroneamente si sogliono attribuire alla Estrema Sinistra.

Ora veniamo alle questioni di dettaglio; me ne permetterò pochissime.

Esaminiamo la questione sollevata dalla voce del vino.

La tariffa generale italiana sancisce un dazio di entrata di lire 20; la voce austriaca elevatissima fu singolarmente mitigata dal trattato di commercio e doveva perciò giovare alla nostra esportazione.

Ora nella tesi non è stata esaminata che la questione dell'importazione e dell'esportazione del vino che è per me di un'importanza secondaria. Io non credo alla possibilità di una considerevole esportazione del vino nei paesi che bevono abitualmente la birra.

I paesi viniferi spesso sono poco consumatori e perciò lasciano un largo margine alla esportazione come avviene della Spagna, della Grecia e del-

l'Ungheria che possono fare sul mercato una terribile concorrenza al vino italiano.

La nostra esportazione nell'Austria non fu e non sarà forse mai considerevole perchè quelle contrade possono facilmente attingere al mercato interno dell'Ungheria, dell'Istria, della Dalmazia; all'esterno della Grecia.

L'importazione dall'Austria-Ungheria in Italia in condizioni normali non è alla sua volta di molta importanza; nelle annate di scarso raccolto può però crescere considerevolmente.

Voi sapete quanti sono i nemici che dalla insidiosa fillossera, alla terribile peronospora, combattono il più prezioso dei liquori che rallegra le nostre mense; sapete quanti sono i pericoli climatologici che minacciano la produzione del vino. Perciò quando la produzione del vino nazionale è molto limitata, l'importazione, non tanto da parte dell'Austria-Ungheria, quanto da parte della Grecia e della Spagna, deve supplire al difetto e in questo solo caso affatto straordinario e di lieve importanza i dazi miti italiani possono giovare al prodotto straniero, fornendo il mercato di consumo dell'alta Italia con qualche pregiudizio dello spaccio del vino delle Province meridionali.

Anche in queste circostanze il regime del trattamento della nazione più favorita può giovare più che all'Austria ad altri paesi viniferi.

Per me però le conseguenze della bilancia commerciale sono di una importanza molto modesta e relativa, e credo se ne siano molto esagerate le conseguenze.

Un altro pericolo assai più grave minaccia gli interessi della enologia nazionale, e su questo richiamo specialmente l'attenzione dei deputati delle provincie meridionali.

Io non ricorderò la favola del cane che vedendo la sua immagine rispecchiata dall'onda fugace abbandonava il pezzo di buon manzo che teneva in bocca, per addentare quello presentato dallo specchio insidioso dell'acqua; io temo che quel pericolo corrono gli enofili italiani.

Noi ci preoccupiamo molto dell'esportazione del vino, cerchiamo di favorirlo in paesi relativamente poveri, che nella birra, posseggono una bevanda più abituale e più economica, e mentre facciamo enormi sacrifici per avviare consumi che molto debolmente corrispondono alle nostre speranze, non curiamo sufficientemente il mercato interno e permettiamo che sia combattuto da un rivale pericoloso e fortunato.

Vi sono regioni d'Italia valorose consumatrici di vino. Queste, spesso, come il Piemonte e la Co-

scana, possono e si compiacciono di bere, come si suol dire, il fiasco paesano, e allora non avvengono spostamenti nel consumo.

Ma vi sono regioni come la Lombardia che producono vino in quantità insignificante e ne assorbono un fiume.

Io credo che il Redi ha fatto male a mandar Bacco in Toscana, doveva farlo viaggiare in Lombardia e avrebbe visto quante botti avrebbe asciugate. (*Si ride*).

Ora quando io scorgo che il trattato coll'Austria permette di spacciare in Italia con la modesta tariffa di 3 lire d'importazione all'ettolitro, nel 1889, ettolitri 60,687 di birra che nel 1890 sono cresciuti a 74,242, io vi domando: quale spostamento ha determinato tutto questo fiume di birra il cui consumo in gran parte si è verificato a danno del vino?

I sacrifici doganali che abbiamo imposti all'Erario accordando alla Germania e all'Austria un trattamento di favore per la birra, non solo nocquero alle nostre finanze ma incagliarono il mercato di consumo interno del vino.

La pallida cervoggia Germanica, ecco uno dei vostri più fieri nemici, o enofili Italiani.

La tariffa di favore per la birra austriaca ha portato per prima conseguenza una ferita insanabile alla industria della birra in Italia, con grave pregiudizio della nostra industria che già prepara una considerevole quantità di birra e avrebbe continuato in una scala ascendente di produzione se la terribile concorrenza tedesca non avesse peggiorata la condizione delle fabbriche esistenti ed impedito l'erezione di nuovi stabilimenti che qua e là cominciavano a sorgere quando l'enorme quantità della pallida cervoggia tedesca maledetta dal Redi, un buon conservatore, onorevoli colleghi, grande amico del Granduca di Toscana dei suoi tempi venne e minacciò di assoluta rovina i birrai di Valtellina e di altre regioni.

Non dimenticatevi, o signori, che la birra austriaca colpita dal dazio mitissimo di tre lire è trasportata a condizioni favorevolissime con tariffa ferroviaria bassa, in vagoni frigoriferi preparati con tutta la diligenza e l'avvedutezza scientifica che è propria dei tedeschi.

Ora, onorevoli deputati delle provincie meridionali, giustamente preoccupati degli interessi enologici delle vostre contrade, pensate al danno enorme che questa concorrenza spietata fatta in condizioni così favorevoli produce al consumo del vostro vino nel grande mercato dell'alta Italia.

Io non sono un protezionista arrabbiato, voglio rispettare tutte le industrie, tutti i consumi, non escluso quello della birra, ma non comprendo come noi accordiamo dei favori così segnalati alla introduzione di una bevanda straniera che sostituendosi al nostro buon vino ne limita e diminuisce sensibilmente il consumo.

E qui vorrei aggiungere una parola per ciò che riguarda gli spiriti. Gli spiriti, specialmente quelli di qualità inferiore e di minor prezzo che si estraggono dai cereali forniscono le sostanze più pericolose e più necessarie alla adulterazione del vino.

Ora voi sapete purtroppo che ciò che attenta al buon nome ed alla fama dei vini italiani, sono le sofisticazioni; specialmente quelle eseguite cogli spiriti di qualità inferiore preparati venduti dalla sapienza insidiosa del distillatore austriaco, con grave danno della finanza, e introdotti nel regno da un audace contrabbando che non si seppe mai efficacemente combattere e non teme il cartello doganale.

Qui io mi rivolgo specialmente ai signori medici; io vorrei invocare l'alto patrocinio della scienza che dovrebbe sempre distendere il suo scettro per difendere la vita dell'uomo, che dovrebbe far sempre udire la sua parola al disopra di tutte le considerazioni d'ordine politico e di ragione economica, perchè sacra soprattutto è e dovrebbe essere la salute e la vita del cittadino, per combattere non solo le falsificazioni enologiche fatte con gli spiriti, ma per frenare anche o almeno non facilitare con gli allettamenti del buon mercato il consumo delle sostanze alcoliche generatrici di terribili malattie anche ereditarie. I nostri padri che pure erano dei formidabili bevitori, non erano come noi tormentati dal *delirium tremens* e da altre forme patologiche insidiatrici della robustezza della umana razza, e ciò dovevano alla sanità ed alla bontà delle sostanze alimentari e delle bevande soprattutto che allora alimentavano il consumo; mentre oggi si spacciano miscele avvelenate e nocive, sotto il nome e sotto la protezione ingiustamente invocata del buono ed onesto Dio del vino.

L'importazione degli spiriti dall'Austria va aumentando in misura formidabile, ve l'ha detto il mio amico l'onorevole Pantano. Nel 1890 essa fu di 25,967 ettolitri, vale a dire, raggiunte quasi la cifra tonda di 26 mila quintali; e minaccia continuamente di aumentare, danneggiando, compromettendo, non solo il consumo del vino nazionale nell'interno del regno, ma peg-

giorandone la qualità con sensibile danno anche della esportazione.

Io non ho potuto raccogliere bene quanto ha detto l'onorevole Ellena in merito ai linifici e ai canapifici, ma mi pare così ad occhio e croce (e se erro non è per cattiva volontà), che egli abbia assicurato che queste industrie volgono in condizioni favorevoli. (*Interruzioni*)

Se così è, io sono stato male informato, perchè i principali industriali che trattano il lino e la canapa in Lombardia affermano che il trattamento fatto all'importazione estera incaglia la loro industria per modo da comprometterne lo sviluppo, nel suo periodo di iniziamento assai promettente.

Ora l'industria del lino e della canapa è molto importante. La filatura della canapa occupa in Italia 74,000 fusi, e dà una produzione di lire 33,000,000 di cui lire 4,500,000 spese in mano d'opera offrendo occupazione ad una operosa colonia di lavoratori, che giunge a 10,000 e più persone.

Le importazioni dall'estero, che minacciano lo sviluppo della industria, si afferma da una statistica che non è ufficiale, (perciò, a mio avviso, più attendibile; perchè io ho poca fede nella statistica ufficiale, e pare anche l'onorevole Ellena non sia di diverso avviso, essendosi fatto un dovere di correggere quella sui tessuti di seta) giunge a 14 milioni, ed è perciò sensibilissima. Questa importazione non è però che in piccola parte di origine austriaca, raggiungendo questa appena il valore di lire 1,500,000; la somma più considerevole, come mi pare abbia detto anche l'onorevole Ellena, è introdotta dall'Olanda e dall'Inghilterra, che per il patto della nazione più favorita, possono godere il vantaggio assicurato dal trattato austriaco.

Anche la industria del lino è importante. I telai meccanici che lavorano in Italia sono circa 2,000; i telai a mano circa 20,000; la produzione nel regno deve giungere a circa 58 milioni; la mano d'opera guadagna circa 10 milioni, ed occupa 30,000 operai; la importazione è di 9 milioni, di cui un solo milione e mezzo circa viene dall'Austria. Io mi permetto di richiamare la vostra attenzione sul metodo di tessitura. Voi avete udito che i telai meccanici non sono che 2,000, e quelli a mano 20,000.

Questo vi dimostra che i sistemi più perfezionati non sanno vincere i metodi preistorici di lavorazione che conservano la massima prevalenza, mentre la fabbricazione meccanica, la sola che prometta uno splendido avvenire all'industria, tro-

vasi sempre incagliata da difficoltà penosamente superabili.

Quali le ragioni di questo visibile incagliamento?

È facile la risposta: sotto la minaccia di una pericolosa concorrenza, nessuno ardisce di impiegare i capitali necessari per la trasformazione della industria, perchè questi potrebbero eventualmente ottenere una remunerazione troppo modesta.

Dunque l'importazione straniera non solo combatte la produzione nazionale, nella quantità, ma impedisce lo sviluppo e il perfezionamento dell'industria. Si grida sempre che bisogna sviluppare la cultura industriale del paese; ma se voi mettete la nazione in condizioni economiche così difficili da non permettergli di approfittare utilmente della coltura e degli studii compiuti, voi avrete dei sapienti, i quali non saranno in grado di poter approfittare delle cognizioni acquisite. Desidera l'onorevole Ellena qualche prova indiretta delle sofferenze e delle diffidenze anche, ingiuste che incagliano lo sviluppo industriale? Eccole: io non sono un frequentatore delle Borse; ma ne leggo avidamente i bollettini. Ora voi scorgete le azioni di molte imprese industriali, che vanno abbastanza bene, quotate ad un prezzo molto modesto, mentre in Italia vi è pure una grossa massa di capitali, che si investono alle Casse di risparmio al 3 1/4 o al 4 0/0 (ed io ne so qualcosa). Ora io vi domando: perchè si quotano a basso prezzo dei titoli industriali di imprese affidate a persone competentissime e onestissime, che offrono ottime remunerazioni? Come spiegate questo fenomeno? Perchè il capitale italiano preferisce il 3 o il 4 per cento delle Casse di risparmio, al 5 e al 6 dei titoli industriali?

Io non sono un industriale; io sono un agricoltore, già quasi rovinato, e quindi fuori di combattimento (*Ilarità*)... ma pare che anche alla povera industria angariata dalle imposte, seccata dagli agenti fiscali in tutte le manifestazioni della sua attività, colle tasse di produzione, colla ricchezza mobile, con mille vessazioni, minacciata dalla concorrenza straniera, arrida poco benevola la fortuna, e certo questa le mostrerà il viso arcigno se il capitale, che la dovrebbe sovvenire, si disgusta e preferisce, molte volte degli impieghi molto meno remuneratori, ma che offrano una maggior sicurezza per l'avvenire.

Ora, o signori, se voi volete assicurare lo sviluppo economico ed industriale del paese, se credete che solo da un aumento della produzione nazionale possa ottenersi non solo il pareggio del bilancio dello Stato, ma anche quello dell'eco-

nomia nazionale, procurate di favorire con un sapiente regime daziario i tentativi spesso pericolosi che l'attività nazionale tenta arditamente per vittoriosamente lottare con la concorrenza straniera.

E qui io faccio appello all'onorevole Miceli, cuore d'oro ed intelligenza eletta, e gli raccomando questa causa che vivamente interessa la classe operaia. E vorrei anche, se ne avessi il coraggio, rivolgermi all'onorevole presidente del Consiglio a cui starà certo a cuore la sorte degli operai!

Oggi che siamo disgraziatamente angustiati e dolenti per le sofferenze degli operai senza lavoro, noi dobbiamo appunto favorire le industrie nazionali per migliorare le condizioni del lavoro e giovare così efficacemente alla sicurezza pubblica. Io quindi spero che, se anche il trattato di commercio con l'Austria non si vorrà disdire, si troverà modo di rimediare ai più gravi inconvenienti correggendone le disposizioni più dannose. Così anche questa volta la Estrema Sinistra, con l'opera sua modesta ma efficace, avrà procurato al paese qualche beneficio anche se non potrà interamente raggiungere la meta che si è prefissa.

Io credo che le forze morali abbiano un valore immenso quantunque non facile a misurarai. Esse, come gli impercipienti, se non possono essere sottoposte alla stregua del peso e della misura, reggono però e governano tutto il creato. Come la elettricità e la luce, la forza morale è la grande conquistatrice del mondo.

Io non dirò che le forze morali hanno saputo creare ed evocare dal caos della più confusa barbarie i nostri splendidi Comuni, non affermerò che nel bene e nel male le forze morali si imposero in tutti i periodi gloriosi o dolorosi della nostra vita nazionale, tutto ciò avrebbe sapore di storia vieta ed antiquata.

Affermerò piuttosto che il nostro risorgimento nazionale è stato il prodotto meraviglioso e benefico di una grande forza morale che sola seppe additarci e farci raggiungere la meta gloriosa.

La ragione gretta ed arida dell'aritmetica ha un valore utilissimo giorno per giorno, ma è necessario sollevare qualche volta il cuore a più alti ideali. Perciò è necessario, o signori, persuadere la nazione che alle preoccupazioni politiche non sacrificherete gli interessi economici, quest'accusa, che a noi muovete si può ritorcere anche ad altri; dimostriamo coi fatti al paese che non noi per le nostre antipatie, nè voi per altre simpatie siamo disposti a mettere in seconda linea quella redenzione economica che è il più urgente

bisogno della nazione e avremo creata una gran forza morale.

Nella Camera non vi è che una convinzione nella quale siamo tutti d'accordo ed è che pesa duramente su di noi il dissesto economico. L'onorevole Villa lo ha riconosciuto nell'indirizzo di risposta al discorso della Corona; ed io confesso la verità ho approvato pienamente questa sola parte di quell'importante documento. Ora se la restaurazione economica del nostro paese è la prima e la più urgente necessità nazionale; e se noi siamo veramente convinti di questa verità, ad essa convergeranno tutti i nostri sforzi e questa meta comune farà sparire almeno nel campo finanziario qualunque differenza di parte.

Dimostrate con un fatto positivo e concreto, o signori, che questa nostra convinzione esiste, e mettendoci in condizione di tutelare equamente tutti gli interessi riconquistate la nostra libertà doganale denunciando il trattato di commercio coll'Austria e preparando efficacemente gli studi per una sapiente riforma delle nostre tariffe. (*Bene! all'estrema sinistra*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rubini.

Rubini. Io obbedisco al nostro presidente, la cui parola accolgo sempre con deferenza, prendendo il turno che volle cedermi l'onorevole Luzzatti, sebbene le condizioni mie di voce sieno attualmente tali, da non potere intrattenere la Camera; ma in questo la Camera troverà più vantaggio che danno, poichè mi limiterò a semplici dichiarazioni. Io mi era iscritto per parlare su questa mozione in quanto che, a proposito del trattato di commercio con l'Austria-Ungheria, fu parecchie volte accennato ad un conflitto, fra gli interessi dell'industria del lino e della canape e quelli della tessitura serica.

Appartenendo alla provincia di Como dove la manifattura della seta è l'industria principale; ma d'altra parte essendo come voi penetrato della necessità che la nostra opera, quale essa si sia, deve saper far tacere lo stimolo degli interessi locali per considerare le questioni che ci si affacciano dal solo punto di vista degli interessi generali, ho creduto che la parola di persona ritenuta forse interessata, o quasi, per circostanze locali avesse obbligo di farsi sentire in una occasione come la presente. Se mai ho potuto esitare, oggi non esito più.

Infatti, signori, io ho potuto rilevare con piacere, che le voci del conflitto alle quali accennava si sono arrestate sulla soglia del Parlamento.

Gli egregi oratori che mi precedettero vi hanno

appena accennato come a fatto remoto; ed ugualmente i rappresentanti dei grandi interessi che si connettono con l'industria del lino e della canape.

Allo stato attuale delle cose, e cioè dopo che da lungo tempo si è chiuso il periodo dell'opzione, questo conflitto non ha più alcuna ragione di essere.

Onde con molta equanimità, pari al valore degli argomenti coi quali è suffragata la domanda i prefati rappresentanti della industria del lini-ficio e canapificio insistono soltanto, e con piena ragione, che la sollecitudine del Parlamento e del Governo si porti anche sull'industria da loro condotta, sicchè essa possa, mediante un più assennato ordinamento doganale, alla pari di ogni altra industria, ritrovare le sue condizioni normali per un regolare, progressivo sviluppo.

Il che non si può ottenere se non si modifica opportunamente la scala dei dazi di confine per rispetto all'Austria-Ungheria, e cioè presso a poco nei limiti di gradazione che vennero ritenuti efficacemente operativi allorquando si stabilì la tariffa generale del 1887.

A questa domanda dei liniери io mi onoro di portare il concorso, ben modesto, che il mio voto può dare; e spero che il nostro Governo vorrà fare opera la più efficace e diligente perchè l'istanza medesima e gli interessi che essa potrebbe promuovere ricevano adeguata soddisfazione. Già dalla parola ornata dell'onorevole Mussi la Camera ha appreso i dati statistici che attestano la grande importanza dell'industria in discorso, la quale non può che accrescersi quando l'industria medesima sia posta in condizioni normali di lavoro.

Non credo poi che sarà difficile cosa ottenere, mediante trattative amichevoli dal Governo della Corona di Santo Stefano, quanto da noi si richiede, giacchè non mancano, fra gli articoli che si scambiano le due monarchie, alcuni adatti ad offrirle corrispondente compenso, senza offendere rispettabili interessi di altra natura. (*Conversazioni in mezzo all'emiciclo — L'oratore parla a voce bassissima*).

Presidente. Onorevoli deputati, abbiano la compiacenza di togliersi dall'emiciclo affinchè gli stenografi possano raccogliere il discorso dell'oratore.

Rubini. Come ho già detto, debbo economizzare le mie parole perchè sono estremamente rauco. Ma tuttavia non potrei ridurmi al silenzio senza fare qualche altra raccomandazione al Governo in merito appunto alla materia di che si tratta, cioè in merito alle relazioni commerciali da at-

tivarsi con l'Austria-Ungheria ed eventualmente con le altre nazioni d'Europa.

L'onorevole Pantano nella prima parte della sua mozione accenna al divisamento di nominare una Commissione la quale studi tutta quanta la nostra materia commerciale con l'estero. Sebbene la forma sotto la quale si presenta la proposta non sia la migliore, ciò che è stato rilevato anche dall'onorevole Ellena, io credo che in massima la proposta medesima sia buona e possa essere accettata.

Coll'affrettato succedersi di invenzioni e di nuove applicazioni della scienza alle arti produttive, coll'estendersi e moltiplicarsi delle facilità di comunicazione un osservatorio doganale e commerciale è di tutta necessità.

Molti e molto ardui sono gli argomenti di cui la Commissione dovrà occuparsi. Ma fra tutti vorrei che il Governo la incaricasse di portare la sua attenzione sul punto gravissimo ed assai controverso della clausola della nazione più favorita giacchè questa mi pare la questione più importante, da risolvere in linea generale, in aggiunta a quelle speciali a cui può dar luogo ciascun trattato.

L'onorevole Ellena, nel suo discorso magistrale, ha lasciato intravedere di non essere troppo inclinato all'abbandono della clausola in discorso.

Mi duole che egli non sia presente...

Una voce. È presente.

Rubini. L'ho caro.

Dunque, diceva, l'onorevole Ellena si è mostrato piuttosto favorevole a questa clausola.

Io per verità, nel nuovo atteggiamento economico che andrà a prendere l'Europa dopo il 1892, dopo quest'anno, che fu detto della cometa, per quanto si riferisce alle relazioni commerciali, da bocca molto più autorevole della mia, cioè dal ministro austriaco in pieno Parlamento, quando colà si discuteva il trattato con la Svizzera, credo che non si debba fare a meno nelle prossime trattative di escludere dai trattati la combattuta clausola della nazione più favorita.

Ed eccone le ragioni per sommi capi.

Essa clausola conduce necessariamente o a subire un danno senza compenso, oppure all'ignoto, alla sorpresa.

Voi stipulate un trattato di commercio con una determinata nazione; vi dibattete il diritto da attribuire a una data voce. Naturalmente il compenso che potete chiedere in corrispettivo delle facilitazioni che le accordate, deve essere commisurato al vantaggio che ne ritrae la nazione in discorso; ad essa non potete ragionevolmente chiedere un sacrificio corrispondente al danno che

a noi può derivare dall'abbandono che facciamo, per rispetto a tutte le altre nazioni, di una frazione o della totalità del diritto inscritto nella nostra tariffa generale per rispetto alla voce medesima; onde questa ulteriore parte di danno, se cogli altri paesi già avete in corso trattati colla clausola in discorso rimane necessariamente scoperta.

Se invece i trattati cogli altri paesi sono ancora da farsi, voi non potrete difendere in loro confronto il vostro interesse, per rispetto alla indicata voce, con quell'energia che deriva dall'aver le mani libere. Tutta l'attenzione si porta, nel dibattito, sulle voci rimanenti, che destinate al vincolo con i detti altri paesi, e i vantaggi che a loro derivano dall'appropriarsi le facilitazioni già concesse alla prima nazione, passano in seconda linea, vengono difficilmente avvertiti ed apprezzati nella loro giusta misura.

Ciò è quanto succede in pratica. Ma non è qui tutto.

Loro ricordano che l'articolo 11 del trattato di Francoforte fra la Francia e la Germania porta il patto non denunciabile, che qualsiasi favore doganale o commerciale concesso o da concedersi da una di quelle due nazioni ad altra od altre estranee, deve riverberarsi a profitto della seconda.

Però questo vincolo (fu già detto mi pare in altra occasione) si limita a sole 6 nazioni, le più poderose nell'arringo economico e cioè all'Inghilterra, al Belgio, all'Austria, alla Russia, alla Svizzera, all'Olanda e sono escluse da questo patto le nazioni essenzialmente agricole, a tipo nostro, come la Spagna, il Portogallo, l'Italia, ecc.

Certo quel patto non può essere di grande nostro aggradimento, giacchè equivale per noi quasi ad un giudizio di quantità economicamente trascurabile. Tuttavia dal male possiamo, agendo avvedutamente, ritrarne, a mio avviso, vantaggio non indifferente.

Supponiamo abbandonata normalmente dalle Cancellerie di Europa la clausola della nazione più favorita ad eccezione, ben inteso, di quella portata dall'anzidetto articolo 11 del trattato di Francoforte, che non è, come dissi, denunciabile.

Noi soli, e gli altri Stati minori non contemplati in detto articolo, saremo nella condizione di poter ottenere, sia dalla Francia, sia dalla Germania, particolari agevolanze commerciali, le quali potranno esserci accordate con maggiore facilità e larghezza in quanto che non riverbereranno il loro effetto sugli altri paesi. (*L'onorevole Ellena fa cenni di denegazione*).

L'onorevole Ellena mi accenna di no. Io ho

estrema, completa fiducia nel suo sapere, particolarmente in quanto riflette la legislazione e la materia doganale. Se egli avrà occasione di replicare in questa discussione; io sentirò con molta attenzione le ragioni che opporrà alla mia tesi. Ma sino a quel momento non so vederle.

E consenta egli, consenta la Camera che io ne faccia un'applicazione per dimostrarla.

Suppongo, dunque, che la clausola della nazione più favorita sia universalmente abbandonata. Nella nuova condizione di rapporti che ne nascerebbe io non vedo il perchè non si possa nutrire speranza di ottenere dalla Germania, a modo d'esempio, dietro corrispondenti corrispettivi, larghe concessioni sul vino; quelle larghe concessioni che oggi non ci può fare, perchè in forza della clausola della nazione più favorita, ridonderebbero a diretto vantaggio dell'Austria, e da questa per via indiretta, in forza del trattato di Francoforte, si estenderebbero anche alla Francia. Analogo caso sarebbe quello di ottenere dalla Francia particolari concessioni sui latticini, se essa non fosse obbligata, sempre per la clausola della nazione più favorita, ad estenderle alla Olanda e da questa per ripercussione, in forza del trattato di pace, alla Germania.

Onde parmi vero quello che asseriva, essere cioè di convenienza dell'Italia di abbandonare quel patto vincolativo, e di procurare di influire, col suo esempio, che venga abbandonato dalle altre nazioni nelle stipulazioni commerciali che fossero per contrarre fra di loro in avvenire, anche nei riguardi che può riverberare su di noi l'articolo 11 del trattato di Francoforte.

L'onorevole Ellena trovava ancora argomento a ritenere di una certa utilità il patto da me combattuto, osservando che senza di esso non si saprebbe quale compenso accordare all'Inghilterra, la quale accoglie tutte le merci in esenzione di gabella.

Veramente a tale proposito mi permetto di rilevare che questo trattamento di favore subisce una grave eccezione; e l'eccezione parte dal paese il quale ad ogni istante si fa banditore delle teorie di libero scambio. (*L'onorevole Ellena interrompe*).

L'onorevole Ellena dice che l'eccezione non è gravissima. Si tratta appunto di quella del vino, che è il lato più sensibile nei nostri rapporti commerciali coll'estero.

Ora io mi permetto di osservare che una gabella la quale si ragguaglia a lire 27.53 all'ettolitro per i vini di ricchezza alcoolica sino a 30 gradi Sikles che corrispondono a 17 gradi

dell'areometro di Gay-Lussac deve reputarsi assai grave.

E sta bene che l'Inghilterra non vi aggiunga i dazi di consumo che affliggono altri paesi. Tuttavia anche senza altre gravezze, un diritto di lire 27.53 è schiacciante per tutti i vini comuni da pasto, che soli possono dar luogo a un largo consumo, per la generalità quindi dei vini italiani i quali valgono al massimo lire 30 a 40 l'ettolitro.

Ond'è che io per il costante rifiuto che l'Inghilterra oppone a modificare tale sua gabella non mi intenerisco troppo della sorte che le verrebbe riservata se il patto della nazione più favorita fosse d'ora innanzi bandito dai trattati di commercio europei.

Un terzo argomento a favore della mia tesi lo trovo nel passato, nelle vicende, cioè, che subirono i nostri rapporti colla Francia.

Il progetto di trattato del 1878, che poi divenne nelle sue grandi linee il trattato del 1881, vincolava circa i tre quarti delle voci principali della nostra tariffa doganale, fra le quali molte che per la Francia non avevano un grande valore.

Ne venne che nelle trattative cogli altri paesi noi ci trovavamo disarmati, cioè nell'impossibilità di ottenere adeguati compensi, avendo ben poco di libero ancora da offrire.

A questo difetto si procurò di rimediare nelle nuove trattative incoate nel 1887, durante le quali i nostri negozianti offrirono bensì alla Francia larghissime concessioni nelle materie che dovevano starle a cuore; ma non erano più disposti a vincolare le voci di minore interesse per essa, e invece di grande interesse per altre nazioni.

Così ad esempio: i ferri, le macchine che sono di competenza dell'Inghilterra, della Germania, del Belgio; i cotonei interessanti l'Inghilterra, la Svizzera; il lino, interesse ancora del Belgio, dell'Inghilterra, ecc., ecc.

Con ciò si porgeva alla Francia, non la ragione, ma una apparenza di ragione di dire che le nuove nostre proposte erano enormemente più gravose delle antiche.

Eppure i nostri negozianti non avevano libera scelta; il patto della nazione più favorita li ammoniva di non accondiscendere alle pretese della Francia che accennavano a un ritorno all'antico; sarebbe stato perdere una seconda volta le armi più efficaci per trattare cogli altri paesi; e non accondiscesero, secondo me, a giusto titolo, mentre che se quel patto non sussisteva, noi avremmo potuto soddisfare voce per voce le do-

mande, purchè ragionevoli e legittime, della Francia, senza estenderne l'effetto a terze potenze.

Ecco come questo fatto ha potuto in certo modo aggiungersi alle molte altre cause che hanno determinata la rottura e prodotto una situazione di cose certamente non piacevole di fronte a quella nazione.

Ritornando ora al trattato coll'Austria-Ungheria io non dirò che esso mi paia perfetto; del resto, con quella lealtà che lo distingue, l'onorevole Ellena ha già fatto osservare come in queste opere non sia possibile la perfezione.

Parmi però che l'onorevole Pantano, nel riferirsi all'ammontare delle importazioni e delle esportazioni, abbia dimenticato un fatto economico, il quale agevolò e spiega secondo me, insieme ad altre cause, quella discesa rapidissima del loro ammontare che egli ha avvertita.

Le importazioni totali dall'estero discesero dal 1881 al 1889 da 218 milioni a 159 milioni. Però la discesa più forte avvenne negli anni 1888 e 1889; dopo che, cioè, venne attuata la nostra tariffa.

Viceversa le esportazioni del 1881 furono di 144 milioni e nel 1889 soltanto di 90 milioni e il loro tracollo coincide all'incirca con l'abolizione che fecimo del corso forzoso e con la rapida discesa dell'aggio negli anni 1882, 1883.

Io non dirò che questo sia il solo motivo; altro motivo, cioè, fu già citato dall'onorevole Ellena nel fatto che si è aperta in quel turno di tempo la via del Gottardo; e il principale rimane sempre da attribuirsi alla depressione economica che noi tutti deploriamo.

Tuttavia a me pareva non inutile di rilevare anche questa circostanza, giacchè essa ha pure avuto una non indifferente ripercussione sui nostri traffici con l'estero, acciò se ne tenga calcolo nel formulare un giudizio sulle vicende che essi attraversarono.

E qui finiscono, non il mio discorso, che tale non è nè poteva essere anche in riguardo alle mie condizioni di salute, ma quelle brevi dichiarazioni che dichiarava di fare.

Se non che mi resta un'ultima osservazione sull'apprezzamento delle nostre circostanze economiche.

L'onorevole Mussi ha manifestato un concetto, a mio avviso, ispirato da una eccessiva preoccupazione!

Io stesso, che sono sovente tacciato di pessimismo, considero grave la nostra condizione economica. Ma l'Italia non è ancora rovinata, e non lo sarà se noi sapremo porre tutta la nostra ener-

gia a risollevarla dallo stato di prostrazione in cui è caduta, e vi riusciremo; poichè i fati dipendono assai più dalle virtù degli uomini, che non dalla forza e dalla condizione delle cose, come appunto accennava lo stesso onorevole Mussi.

La situazione ripeto è grave, ma ritengo che noi potremo vittoriosamente sortire dalla lotta, e il merito sarà in ragione delle difficoltà del momento attuale. (*Bravo!*)

Osservazione sull'ordine dei lavori parlamentari.

Presidente. L'onorevole Di Breganze è presente?

Voci. No, no. A lunedì.

Presidente. Debbo avvertire che domani non si può tenere seduta perchè l'Ufficio di presidenza deve rassegnare a S. M. l'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

Io propongo che questa discussione continui lunedì al tocco, se si vuole. (*Sì, sì.*)

Era già stato stabilito che nella seduta di lunedì avrebbe avuto luogo lo svolgimento dei due disegni di legge relativi al ritorno al collegio uninominale, d'iniziativa parlamentare degli onorevoli Bonghi e Martini Ferdinando.

Domando agli onorevoli Martini e Bonghi se intendono ancora di fare lunedì questo svolgimento.

Bonghi. L'onorevole Martini ha dichiarato a me di non poter essere presente lunedì, perchè deve intervenire alla inaugurazione di una strada ferrata.

La Camera stabilì che lo svolgimento di questi due progetti di legge dovesse essere fatto nello stesso giorno.

Io consento quindi a differire lo svolgimento del mio disegno di legge, a condizione di poterlo fare nella prima seduta dopo le vacanze.

Crispi, presidente del Consiglio. Accetto.

Presidente. Dunque se non vi sono osservazioni in contrario lo svolgimento dei due disegni di legge degli onorevoli Bonghi e Martini Ferdinando avrà luogo nella prima seduta della Camera dopo le vacanze di Natale.

(*Così è stabilito.*)

Verificazione di poteri.

Presidente. Dalla Giunta delle elezioni è giunta la seguente comunicazione:

“ La Giunta delle elezioni ha verificato non essere contestabili le elezioni seguenti, e concor-

rendo negli eletti le qualità richieste dallo Statuto e dalla legge elettorale, ha dichiarato valide le elezioni medesime.

Napoli II — Mazzella Michele, Ungaro Enrico.

Napoli III — Placido Pasquale, Della Rocca Giovanni, Flaùti Vincenzo.

Do atto all'onorevole Giunta di questa sua comunicazione e salvo i casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti fino a questo momento dichiaro convalidate queste elezioni.

Bonghi. La Camera non pare che abbia deciso di tener seduta domani.

Presidente. Ma ho già detto che domani non può tenersi seduta, perchè la Presidenza deve rassegnare a Sua Maestà l'indirizzo di risposta al discorso della Corona, alle 2 e mezzo, e i ministri devono esser presenti.

Bonghi. Ma la seduta potrebbe essere aperta da un vice-presidente...

Presidente. Ma tutto l'Ufficio di Presidenza deve recarsi a Corte. Ella, onorevole Bonghi, che è stato ministro, deve sapere queste cose. (*ilarità*).

Bonghi. Non le ricordo più; non sono più ministro. (*ilarità*).

Presidente. Lo sarà ancora. (*Si ride*).

Capirà che, se fosse stato possibile, avrei fatto io la proposta.

Comunicazione di una interrogazione del deputato Mezzanotte.

Presidente. Comunico la seguente domanda di interrogazione dell'onorevole Mezzanotte al ministro delle finanze:

“ Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro delle finanze intorno al modo di evitare che l'autorizzazione agli enti locali di eccedere la misura legale della sovrimposta fondiaria porti di necessità ai contribuenti l'onere annuo della formazione dei ruoli suppletivi. ”

Prego l'onorevole ministro di dichiarare se e quando intenda rispondere.

Grimaldi, ministro delle finanze. Accetto fin d'ora l'interrogazione alla quale risponderò in

una delle prime sedute alla ripresa dei lavori parlamentari.

Presidente. Allora lunedì al tocco seduta pubblica.

La seduta termina alle 6.45.

Ordine del giorno per la seduta di lunedì.

1. Verificazione di poteri.

2. Seguito della discussione sulla seguente mozione:

“ La Camera delibera di nominare dal suo seno una Commissione incaricata di studiare tutte quelle riforme doganali che nell'interesse della economia nazionale, potranno esser repute necessarie a facilitarle accordi proficui con altre potenze negli scambi internazionali di fronte alla nuova fase che col 1892 va ad aprirsi in Europa nel campo del regime doganale. La Commissione dovrà riferirne alla Camera entro il mese di giugno 1891.

“ In pari tempo invita il Governo a denunziare prima del 31 dicembre 1890 il trattato di commercio con l'Austria-Ungheria, sì per cercare di ottenere delle condizioni che stiano meglio in armonia coi bisogni della produzione nazionale, quanto per mettere l'Italia nel 1892 in condizioni tali da poter trattare, senza vincoli pregiudizievole, accordi commerciali con altre potenze.

“ Pantano, Cavallotti, Ferrari Luigi, Sani Severino, Colajanni, Mirabelli, Manfredi, Turchi, Basetti, Mellusi, Vendemini, Mussi, Tassi, Prampolini, Santini, Maffei, Ferrari Ettore, Caldesi, Lagasi, Diligenti, Imbriani Poerio, Canzio. ”

3. Interpellanza del deputato Santini al ministro dell'interno.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.

